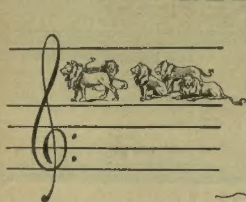Anno XXIII. 24 Maggio 1896. Num. 21.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 21:

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 20:

NELLA QUESTIONE AFRICANA CHI STA PER LA PACE E CHI PER LA GUERRA A FONDO.

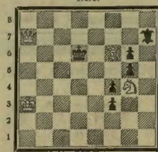
SCACCHI.

PROBLEMA N. 979

DI

E. Pradignat, Parigi.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 975:

(Erlin).

BIANCO.	NERO.
1 P d5×c6	1 P c7×T d6
2 A b2–c1	2 A g7×C f6
3 P g3–g4 +	3 R f5×P e5
4 P f2–f4 matta	

con varianti.

Solutori: Ogni altra soluzione inviataci diversa da questa è errata: inviarono soluzione giusta i Signori A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 21. — 24 Maggio 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.



Gli avvenimenti d'Africa. — Il tenente Roppa interroga gli spioni che girano pel campo italiano

(disegno di Dante Paolocci da fotografie di Eduardo Ximenes.)

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA IN AFRICA

CORRISPONDENZE, FOTOGRAFIE E DISEGNI DI

EDUARDO XIMENES.

VIII.

Mai-Sarau, 16 aprile.

Il posto più avanzato dopo il disastro di Adua, dopo cioè riordinati i riparti dispersi e incorporati nei battaglioni nuovi arrivati, fu quello di Schichet, a sud-ovest di Asmara, occupato il giorno 8 marzo dal 1.° reggimento bersaglieri, allora composto dai battaglioni 4.° e 5.°, a cui in seguito furono aggiunti i resti dei battaglioni bersaglieri che combatterono ad Abba Carima riuniti in un battaglione solo che fu chiamato 2.°. Il rimanente della brigata, comandata dal gen. Barbieri, occupò Schichet qualche giorno dopo.

Nei primi d'aprile la brigata si portò a Gura, mentre che il genio e le sussistenze, irradiando da Adi Camerè, preparavano gli accampamenti di Mai-Sarau, Gura e Adi Caiè.

Il Quartier Generale mosse da Asmara per Saganeiti la mattina dell'11.

Questo spostamento avrebbe dovuto seguire qualche giorno prima, ma fu ritardato per gli avvenimenti di Cassala e perchè il generale Baldissera volle da Asmara, dopo la ritirata dei Dervisci, prendere tutte le disposizioni opportune per restare tranquillo da quella parte.

Il giorno 12 la banda comandata dal tenente Sapelli, che s'era diretta a Keren, ritornò o meglio passò da Asmara diretta ad Adi Legib presso Coatit.

Io mossi da Asmara direttamente per Adi Camerè in compagnia dei colleghi Piacentini e Serao, facendo una carovana sola, la quale, subito dopo i primi cinque chilometri di marcia a Barantanti, destò l'appetito di qualche predone appostato, piccola avventura che non racconto per non colpire troppo la fantasia di qualche lettore [1]; perchè non si possa pensare che ad un'ora da Asmara si assaltino le carovane, che le retrovie siano malsicure, che domini la ribellione, ecc. Di giorno e di notte nell'Engana e nell'Oculè Cusai in novantasei ore non è passata che una pallottola sciocca sul naso del mio servo Gabru che non disertò punto come già avevano fatto altri.

Altrettanto accade purtroppo qualche volta in Italia.

Il paesaggio da Barantanti ad Adi Ada fino ad Adi Camerè è semplicemente superbo. Non fa riscontro coll'aspetto alpestre e severo del Dongollo e dell'Arbacoba, l'ulivo selvatico contorce voluttuoso il tronco facendo scintillare al sole le sue frappe d'alluminio: tutte le accartocciature barocche e fantastiche dei disegni di Calame e tutte le trasparenze ideali della tavolozza di Rousseau e di Rose Bonheur. Sola nota stonata: Titiro e Melibeo collo sciamma e la faccia color cioccolata. Si attraversano siepi di gelsomini, di acacie in fiore e di *lillà*, cactus fioriti e piccole agavi delicatissime. Queste siepi fiancheggiano salite e discese non altrettanto poetiche, richiamano esse sole tutta l'attenzione del viandante, togliendo ogni velleità di estetizzare: ogni passo è una conquista alla vita! In fondo alle convalli s'aprono conche arate, pronte a ricevere le sementi, arature superficiali, due dita profonde, primitive.

Nel piano, Barantanti è rappresentato da un prato ridente e verdeggiante dove corrono a dissetarsi gli armenti. Fra quelle acque letificanti e quelle ombrie deliziose si annida la morte, poichè in questi giorni quei bianchi che bevettero di quell'acqua furono colpiti dal tifo e ne morirono: ne eravamo stati avvertiti alla partenza dal tenente Bardi del genio.

Una banda assaortina col suo capo Adam-Aga ci corse incontro lieta di chiamarsi amica degli italiani. Ma che faccie! che belle faccie da briganti! Ci accompagnarono un tratto facendo fantasia, gli ultimi che ci salutarono, lasciandoci, ci chiesero graziosamente i *bacshish*.

Procedendo, il paesaggio si abbellisce sempre e assume aspetto ognora più vago e più pittoresco: sono una serie di colli che s'intersecano, s'incontrano, s'accavallano: colli decorati d'arbusti, come di mortelle e di querciuoli cedui, colli screziati di fiorellini garanza come di peschi in fiore. L'euforbia, più rara che a Filogabai, decora e trasforma in giardini inglesi quei declivi senza ruscelli. L'acqua non v'è, — nè in corrente nè in rivi, — non c'è un ciottolo arrotondato, ogni sasso ha gli spigoli taglienti, poichè l'acqua non l'ha mai corroso. Qua non trovo versanti nè valli, è un labirinto senza fine di cui si segue il sentiero che per lunghi tratti solo s'indovina.

Il sicomoro.

Alle 4, dopo un riposo di due ore sotto il primo grande sicomoro che s'incontra si parte da Addi Uordì. Il sicomoro è la terra promessa del viaggiatore che batte quei poggi nelle ore meridiane: apre i suoi rami larghi e radenti, ricchi di fronde verdeggianti che donano ombre deliziose. Spesso il sicomoro è anche vicino all'acqua e la sua presenza dopo parecchie ore di marcia letifica assai.

Da Addi Uordì comincia una salita ripidissima dove i massi incastrati nel terriccio sfuggono al peso delle cavalcature, dall'alto appare in anfiteatro un panorama stupendo: le lontane vette dello Scimenzana, a sinistra, frastagliamenti capricciosi dell'Entisciò a destra; ma ancora la natura non ha aspetto assolutamente africano. Se i profili orografici cominciano ad assumere lievemente le forme immaginose delle ambe, pure l'insieme mi ricorda il gruppo fuggente delle Madonie visto fra il brullo dei latifondi, fra Termini Imerese e Rocca Palumba.

Al tramonto cade l'umidità che fa sbocciare i gelsomini e su quella strada, verso Adi Camerè, ricomincia un po' il brullo poichè questi terreni per causa a me ignota a zone rinverdiscono e a zone ritornan aridi. Adi Camerè è arida e triste nella sua conca di polvere e di detriti. È sera, e a venti minuti, a destra, il fortino di Gura scintilla di fiammelle dove un gruppo di ascari e una mezza compagnia di bianchi collega il contatto fra le brigate del generale Bisesti a Gura e del general Barbieri a Mai Sarau.

Si pernotta fra il lamento dei feriti e dei mutilati, sempre mutilati indigeni che arrivano a processione da Adua, da Saganeiti e da Adi Cajè. Si pernotta col concerto dei grilli e il gracidare insopportabile dei rospi; e poichè per la stanchezza dopo una marcia di nove ore non apriamo le tende, si dorme per terra in una baracca di frasche. Adi Camerè è creata stazione di rifornimento dove le carovane si alternano di quarto d'ora in quarto d'ora.

Le carovane!

Bisognerebbe scrivere l'elogio di questi ufficiali che comandano queste carovane di viveri, centocinquanta muli straccarichi e altrettanti conducenti che sfilano per trenta chilometri di sentieri assassini, dove le carogne sbarrano il passo e i muli si spaventano e sconquassano il carico nelle roccie, e s'incapestrano e fuggono! Un solo ufficiale che vola al galoppo, se può, dalla testa alla coda della salmeria per 600 metri venti volte accorrendo, riparando, animando, minacciando; impotente allo sbandamento, al disastro! Ed arriva alla tappa con avarie relativamente perdonabili e che non si perdonano! Premio, un rimpatrio!

Adi Camerè è un emporio oggi di viveri e di biade, che rifornisce Gura e Mai Sarau, la divisione del generale Del Maino, del generale accorto, minuzioso, infaticabile.

Col generale del Maino.

Quando arrivai al grande sicomoro che ombreggia il letto di quelle acque verdastre, Del Maino riuniva tutti gli ufficiali a gran rapporto. Era ritornato poche ore prima da una ricognizione fino a Coatit dove studiò il terreno e la strada orribile che vi accede. — Dicevasi che la prima divisione del corpo di operazione sarebbe andata direttamente a Senafè, senza passare per Adi Caiè; ma da due giorni non arrivano ordini di avanzata. Il generale Baldissera dispone con accortezza estrema i servizii logistici e muove a scaglioni le brigate lentamente quando è sicuro che le truppe troveranno i pozzi, i forni e le strade preparate dal genio militare.

Stasera, 16, si sa che ad Adi Caiè è arrivato il generale Heusch e si aspettano ordini d'avanzata di questa seconda divisione.

Ieri, Del Maino ammassò la brigata Barbieri nella zona adiacente allo sbocco dalle due strade di Adi Caiè e Saganeiti. Il generale provò i ferri del mestiere: spiegò la brigata in mezz'ora in una estensione di un chilometro circa, e la passò in rivista dopo. I tre battaglioni di bersaglieri, i tre battaglioni di fanteria e la brigata di tre batterie da montagna sfilarono come in piazza d'armi, sudici ma fieri, coperti il capo, i soldati, di certi copricapi apocalittici! Non ci son più cappelli possibili, di taluni ne resta un terzo soltanto, di tutte le foggie e con tutte le avarie possibili. Ma quei soldati sfilavano fieri, colla testa alta, verso il generale che li fissava uno per uno, scuro ed attentissimo.

— Manderanno presto gli elmetti d'Italia, generale, — gli dissi.

— Che mandino la farina, le materie prime, e basterà, — mi rispose secco volgendosi dal suo bel sauro egiziano.

Il pane e il vitto.

La farina? Non sapevo che la brigata Barbieri ha il merito di una grande invenzione: fare il pane senza i forni. Alla mensa del generale e degli ufficiali, al pasto dei soldati abbondano le pagnottelle bianche fresche e ben cotte! Il corpo di Baratieri mangiò la *bargutta* per venticinque giorni! La brigata Barbieri fora le zolle e ne fa forni! Nessun esercito in Europa l'ha tentato mai. Il tenente Peroni che colle vecchie lastre di ferro dei fortini Spaccamela avea creato piccoli forni someggiabili su tre soli muli, ora si vede offuscato: i forni inventati dal 5.° battaglione bersaglieri, o meglio dal capitano Tricorni, furono, l'indomani del successo, copiati da tutti i corpi che accampano a Mai Sarau, dove ora si mangia la micca, bianca, fresca, eccellente, come si mangia a Milano! È una prima battaglia vinta, poichè s'è vinta la dissenteria che produce la farina mal cotta e mal lievitata.

Il soldato ogni giorno riceve 400 grammi di carne e spesso mezzo chilogrammo, fa il rancio per conto proprio e sta benissimo. L'aria è un po' secca e la polvere annoia, è il solo inconveniente di questi attendamenti, ma stassera il temporale rumoreggia lontano, ed avremo il refrigerio della pioggia. Ancora un paio di giorni e la divisione procederà verso l'obbiettivo sperato: Adigrat, Adua e Abba Carima, dove andremo a seppellire le ossa dei nostri poveri morti e.... a premiare Sebat, Mangascià e Alula! *Quod est in votis.*

IX.

Mai-Sarau, 19 aprile.

L'ombra mite del sicomoro possiede attrattive irresistibili. Le tende dei tre generali della prima divisione vi sono riunite insieme a quelle degli aiutanti degli uffici e del telegrafo. Qua sotto sono le mense, e al tramonto vi si discorre degli avvenimenti.... che non avvengono, e delle noie di questa guarnigione poco allegra e poco edificante. Parrebbe, Dio ci liberi, di ritornare ai tempi di Agula e di Adaga-Amus!

Abbiamo la burletta della rottura del filo telegrafico ogni paio d'ore. Arrivano gl'indigeni presi agli avamposti, e restano legati tutta notte ai rami strascicanti del sicomoro, impassibili come se non si trattasse di loro.

Le curbasciate.

L'indomani, dopo l'interrogatorio, ricevono un paio di dozzine di curbasciate, quando non sono una cinquantina, se le risposte dell'interrogato non suffragano abbastanza. Un bianco che ri-

---

[1] L'ha raccontata però il Piacentini, corrispondente della *Piemontese*, in questi termini:

" Eravamo a circa mezz'ora da Barantanti sopra una piccola amba rivestita di euforbie candelabre e di mimose, quando Ximenes ed io, che cavalcavamo un cento metri avanti di Serao, scorgemmo due indigeni dietro una pianta, armati di wetterli ed in attitudine di aggredirci. Non vi era tempo da perdere: impugnammo le rivoltelle e ci andammo incontro alla carica: i due, sorpresi dalla nostra prontezza, si mettono in fuga, e noi ad inseguirli. Ero già a due passi da uno, e stavo per fargli sentire quanto dolce sia il piombo della mia *colk*, quando il muletto, per un piccolo ostacolo che trova, fa un mezzo giro a sinistra e mi trovo con la rivoltella *vis-à-vis* a Ximenes. Rattengo miracolosamente il colpo, ed egli spara. Il colpo parte, l'indigeno cade a terra, si rialza, e come un lampo si precipita in un burrone, ove a noi è impossibile inseguirlo. Serao che era indietro, mette la nota comica nel tragico, inquantochè intravedendo il fatto spara all'impazzata nel bosco, e fischia come una locomotiva di prima classe, per far credere, come ci spiegò dopo, che dietro teneva lunga schiera di.... bravi che li chiamava al combattimento. "

cevesse uno di quei colpi, dati colla terribile striscia di pelle d'ippopotamo, non potrebbe certo resistere al secondo, specialmente se ricevuto coll'inflessibilità spietata che l'indigeno al nostro soldo spiega verso i puniti della sua razza. Costoro, durante i colpi che ricevono piegandosi calmissimi, ventre a terra, e aggiustandosi sotto la testa lo sciamma, dànno prova di forza morale e fisica veramente straordinaria. Non un lamento! Sopportano il dolore con una specie di miagolio sordo e con un leggiero movimento dei piedi, mentre la nera coda spietata fischia dall'alto e cade infossandosi nelle carni.

Questo lo spettacolo, dirò così, più emozionante, ma gl'indigeni seguitano a tagliare il telegrafo con una costanza straordinaria e i *Ciccà* a pagare multe di buoi.

La bontà ha un limite, e oggi il generale Del Maino riunì tutti i preti dei dintorni, che se ne vennero colle croci di piombo e gli sciamma bisunti a prostrarsi e cantar salmi.

— Avete abusato della mia pazienza, — gridò dopo due squilli di tromba, fra il gruppo pittoresco de' suoi ufficiali, — se sarà rotto ancora una volta il telegrafo vi brucerò tutti i villaggi!

La schiera dei *Cristos*, come li chiamiamo noi, si prostrò baciando per terra, le donne che seguivano il corteo dei reverendi in turbante cominciarono ad elevare alte grida e a caricarsi di sassi il collo e di cenere la testa. Il memer voleva parlare, uno squillo di tromba glielo impedì, e la turba fu cacciata via a curbasciate e spintoni, mentre il generale volgeva le spalle e si ritirava sotto la sua tenda. La sera il telegrafo veniva tagliato ancora, ma questa volta però.... un po' più lontano!

Requisizioni. Faccio il medico. Cibi africani.

Col grande giustiziere della divisione, il tenente Roppa, facciamo spesso il giro dei villaggi vicini per requisire orzo e viveri. Per quanto mi sforzi di farla da spettatore, pure mi tocca spesso di farla da attore e qualche volta da attore principale. A *Mai Emarò* (acqua cattiva) alla riunione dei maggiorenti di quelle terre feci da medico ed ebbi il posto d'onore nell'angareb ricoperto di pelli. Quella brava gente non aveva un grano d'orzo, nè un capretto per gl'italiani, ma avrebbe fatto di tutto, nei giorni appresso, per contentare il generale. Era giorno di nozze, la sposa se n'era partita ma era restato in casa l'apparato festivo; le frasche sul letto e le pelli sulle pareti. Di armi non se ne parla più; dopo il disarmo, i soli Ciccà hanno il permesso di possederne. Ci pregarono di attendere perchè ci avrebbero servito lo *scirò*. È assai interessante assistere a una di queste scene, dove sono riuniti tutti gli anziani dei villaggi vicini, sotto una specie di vestibolo coperto di paglia, attorniato di rialzi in pietra e su panchine di fango coperte di pelli mal conciate, dove stanno accoccolate una sessantina di quelle nere figure silenziose e severe che ti rivolgono lo sguardo indagatore e diffidente. Il più anziano parla con calma, pesando le parole, e l'interprete traduce. L'oratore pare si sforzi di sapere se il senso delle sue parole è fedelmente tradotto; talune volte dalla nostra risposta comprende che non fu ben capito e col gesto persuasivo spiega meglio all'interprete il suo concetto:

— Vedono che non abbiamo potuto dare nemmeno orzo alle loro cavalcature, non abbiamo che dura! Il signor generale deve persuadersi che se noi avessimo dell'orzo sarebbe roba sua!

Venne lo *scirò* in una piccola marmitta di sterco di bue coperta da un cupolino di vimini. Lo *scirò*, è una salsa di farina di ceci e di *berberi* che brucia la lingua maledettamente; nello scirò si intinge l'*angerà* — fatto di una farina nera che chiamano *taf*, servito in ampie ceste coperte. L'*angerà* è una specie di pattona nera, a mille strati, bucherellata come un alveare di vespe. Presa una falda di questa torta se ne servono per portar via lo *scirò* dal tegamino e stenderlo sul resto dell'*angerà*. Lo assaporano con una voluttà grandissima e si meravigliano della ripugnanza di noi altri.

Ci offrono il *suah*, una specie di *tecc*, di fango cioè che non si deve respingere a meno che non si faccia come compare Turiddu.... per poi uscire all'aperto.

Essendosi stabilita un po' di confidenza per le libazioni del *suah* il *Ciccà* mi fece parlare in confidenza: voleva gli guarissi sul serio gli ammalati dei villaggi vicini.

— Venite al Sicomoro di Mai Sarau, domani, presso la tenda del generale.

E l'indomani, a duecento metri distante, sul ciglio del dirupo che mi sta di faccia, appena fatto giorno, vedo riunita una vera turba di straccioni malconci e piagati!

La medicazione consistette in unzioni di vasellina per le piaghe e di pillole d'aloe per i malati di ventre, fatta in modo misterioso coll'impermeabile indossato al sole e il cappuccio in testa. Tutti baciano la croce rossa della veste di medicazione. Il generale che aveva assistito da lontano alla scena ne rideva.

Più tardi avevo ottenuto però ciò che il suo grande giustiziere non aveva potuto: cioè orzo per le mie bestie per due giorni, due bei scudi d'ippopotamo e un paio di lancie.

*

Continuerò a fare il medico in Africa, fino a che non avrò il piacere d'imbattermi in Garasmacc Metelcà che scorrazza qua intorno con una cinquantina di briganti e che alla medicina pare creda pochissimo. Questo bel tipo ci ha tolto l'onesto piacere della caccia e delle escursioni ardite; il generale non ce le permette più, visto che l'altro giorno il brigante tirò contro il nostro furiere porta-lettere, che andava a portare la posta a Saganeiti, forandogli l'elmetto e rubandogli un sacco di corrispondenza, che il sott'ufficiale nella.... corsa si lasciò cadere.

Pare sia anche lui l'autore delle rotture del telegrafo, ma Bata Ghitò, un mascalzone capo banda al nostro servizio e che gira pel nostro campo, dice che Metelcà è piuttosto lontano perchè ha paura delle bande Sapelli e Marozzi che ci fanno da avanguardia ad Adi Legi. Fra i nemici e più terribili abbiamo pure l'afa infernale che ci opprime. Giorni fa ci sorridevano le speranze di un vicino temporale che andò invece a rompersi sopra Saganeiti tempestandolo di grandine. Qua mai nulla! Dopo l'arrivo della brigata Bisesti avvenuto per ordine notturno e che ci faceva pregustare un movimento generale, più nulla! La notizia di quel messo della regina Vittoria apportatore di un autografo di S. M. britanica ci fa temere un nuovo periodo d'inazione. Fino all'Asmara giornalmente la situazione politica ci veniva comunicata per mezzo di bullettini serali; per un periodo di dieci giorni questi bullettini scomparvero; riapparirono solo ieri portandoci la notizia della battuta del Chitet fatta da Mangascià alla quale numerosi, dice il bullettino, accorrono i tigrini.

Invece Mulazzani da Adi Qualà manda a dire che i tigrini non accorrono punto. A chi dar retta?



Il tenente Mulazzani.

*

Nelle contraddizioni, e aspettando, non è a dirsi che ci si annoia. Abbiamo un generale alpinista instancabile che ama le ambe e ci trascina a seguirlo irresistibilmente. Il conte Del Maino la sera avverte gentilmente me e il collega Piacentini, delle sue ardite escursioni dell'indomani fatte anche con scopo tattico; ama farsi seguire da pochissimi: il capitano di stato maggiore Sailer ed il suo aiutante Emo Capodilista. Il capo di stato maggiore della divisione, colonnello Francesco Arimondi, fratello al valoroso generale, resta alla tenda del Comando ad accudire alle mansioni politiche e militari dell'accampamento.

Sull'amba *Cumberti* il generale dispose la linea dei forti di sicurezza e delle *gran guardie*. Da quest'amba lo sguardo si spinge lontano dalle colline di Coatit alle rupi di Senafè, dal ciglio di Adigrat alle sinistre cime di Rajo e di Abba Carima: un posto d'osservazione di primissimo ordine, dove per giungervi bisogna lasciare a metà strada i muletti abissini che è tutto dire. Il 5.° battaglione bersaglieri comandato dal Maggiore Simonetta che l'occupò pel primo, oggi vi si arrampicò con slancio ammirabile, in pochissimi minuti.

Del Maino che cura ogni dettaglio mentre dispone di un colpo d'occhio meraviglioso, lavora tutto lui e prepara tutto da sè: sulla cima dell'amba aveva schizzato, rapido e sicuro, l'orografia circostante: questi suoi schizzi assai ben fatti contribuiranno efficacemente a rettificare le disgraziate carte di cui disponiamo.....



EDUARDO XIMENES.

UNA NOTTE.

E non passano mai l'ore notturne!
Vegliano al capezzale
piamente le suore taciturne.
(Un respiro affannoso ed un lamento
fioco ne la penombra.) Per le scale
rintrona il rombo e l'ulular del vento.
Oh tristi ore notturne!

La lampada nel mezzo è quasi spenta;
su le pareti bianche
l'ombra si abbassa, sale; la fiamma lenta
quasi, quasi si spegne e l'olio scema
come la vita a le pupille stanche. —
O Morte, chi ti pensa il cor gli trema.
E la speranza è spenta.

Le visïoni, ne la febre, atroci
ardono sanguinanti:
l'aride ambe scoscese e mille voci
ploranti, urli di rabbia e di dolore
e il fatidico grido: Avanti, avanti!
di que' neri demonî il gran clamore
ed i martirii atroci.

E ne l'ardente sogno la memoria
vola lontan, lontano. —
Sanguigno il sole sfolgorò di gloria
su quell'ambe selvagge e su i caduti;
ma su gli eroi del sacrificio vano
non lacrime, daremo i fior cresciuti
ne l'itala memoria.

Ma fuori piove e l'acqua da le gronde
vien giù come a torrenti. —
Sognan forse le luci moribonde
un raggio? — Oh chi vi pensa, o sepolture
piene d'acqua e di fango, che i morenti
di questa notte avrete, o fosse oscure? —
E scrosciano le gronde.

Ma qualcheduno piange e qualcun prega.
Veglian le pie suore
pregando; a quando a quando una si leva
piano e il ferito guarda dolcemente,
pallida e rassegnata, e guarda l'ore
che sul quadrante passano sì lente.
E chi piange.... e chi prega.

Passa la notte al fin: l'Ave Maria
sònano le campane.
Sale dal core la preghiera pia
a quelle labbra smorte e inaridite. —
Oh memorie dolcissime e lontane,
disperse ne le tenebre infinite! —
È l'alba. Ave Maria.

Maggio 1896. GIOVANNI TECCHIO.

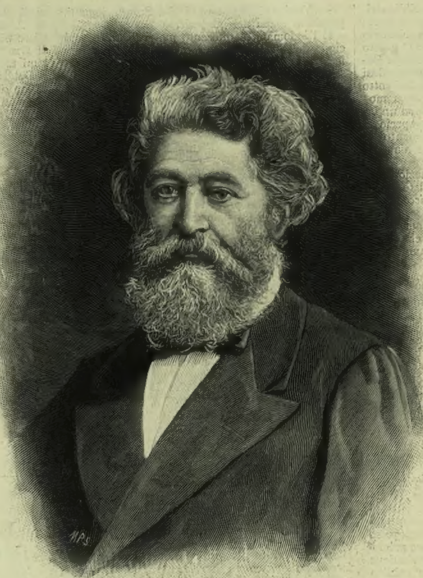


ENRICO CERNUSCHI.

Una delle più spiccate e una delle più strane figure della rivoluzione italiana. Morì l'11 di questo mese a Mentone nelle cui aure carezzevoli aveva cercato sollievo dalla mal ferma salute; ma per l'Italia egli era morto dopo l'insurrezione di Milano nel 1848 e dopo la difesa di Roma nel '49, nelle quali sfoggiò le qualità eroiche della sua natura.

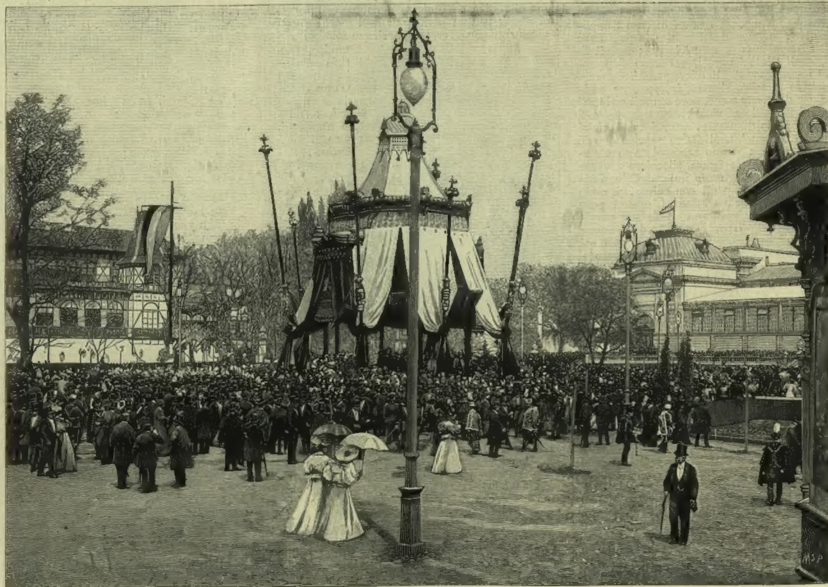
Enrico Cernuschi era un tipo isolato. Le azioni della sua vita lo ritraggono meglio d'ogni biografo; certi aneddoti lumeggiano il suo carattere meglio d'un psicologo.

Nasce a Milano il 19 febbraio 1821, — l'anno dei moti e degli arresti de'Carbonari — nella casa al numero 7 in Via S. Giuseppe vicino a quella in cui dolorò ne' suoi ultimi anni e morì Vincenzo Monti. Suo padre, ricco raffinatore di zucchero, gli concede tali agi ch' ei conduce vita elegante coi nobili, coi giovani più eleganti di Milano. Lo vedi nel salotto della contessa Maffei, e nel caffè Martini dove gioca allegramente. In una lettera alla sua fidanzata Carmelita Fè (lettera inedita tuttora) Luciano Manara racconta una curiosa avventura avuta dal Cernuschi con un nobilastro C... (ne taccio il nome per riguardo alla egregia famiglia tuttora vivente) in una partita di gioco al caffè Martini. Il C.... vinceva sempre; e il Cernuschi entrò in sospetto. E, dopo qualche prova e riprova, s' accorse che il C.... barava. Ne nacque una scena terribile. Il Cernuschi spalanca i suoi vivissimi occhi azzurri, s' avventa contro il baro e gli copre la faccia di sputi: un duello è in aria; ma il C.... s' accontenta della lezione avuta e dilegua. Allora il Cernuschi veniva soprannominato *Lord Nebbia* in causa del suo pallido aspetto, del suo vestire ricercatissimo, e della sua posa all'inglese. I soprannomi in quel tempo fioccavano a Milano. Luciano Manara, che seguiva la moda inglese con diligenza estrema, veniva detto il *Milordino*. C' era poi un *Lord Lasterrott* (lastre rotte) perchè ricco figlio d'un vetraio, un *Lord Kifferposs* (panetto raffermo), perchè figlio d'un caffettiere, e via via....



ENRICO CERNUSCHI, m. l'11 maggio a Mentone (fotogr. Walery di Parigi.)

Il Cernuschi, nel salotto Maffei e in altre riunioni di giovani colti e animosi, ne'quali vive la fiamma patriotica accesa dai Confalonieri, dai Borsieri, dai Berchet, e da altri Carbonari illustri, s'affiata coi maggiorenti che preparano la rivoluzione. Questa ormai freme; il Governo austriaco, e per esso l'O'Donnel, il tremante vice-governatore, determina con un avviso, segnato 18 marzo, di proibire la censura e di pubblicare una legge sulla stampa; ma è troppo tardi! Enrico Cernuschi si mette con Giuseppe Ferrari (un impiegato ferroviario, non il filosofo), con Augusto Anfossi ed altri alla testa d'un'immensa turba che segue il podestà Gabrio Casati, in via Monforte dove risiede il vice-governatore. Questi è rimasto solo; tutti i consiglieri di governo, tutti gl'impiegati son fuggiti. Egli, atterrito, pensa forse alla tragica fine del Prina.... Ma il Casati lo rassicura. Si chiede all'O'Donnel, che decreti sull'istante la guardia nazionale, il

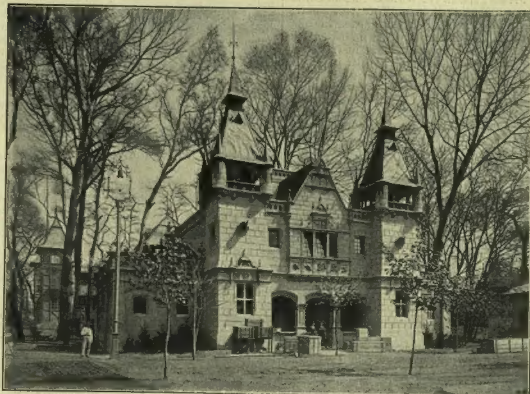


L' INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE UNGHERESE PER IL MILLENARIO, — 2 maggio.

disarmo della polizia, e che questa s' affidi al municipio. Il pover' uomo continua a tremare, titubu.... E allora Enrico Cernuschi gli comparisce davanti brandendo un terribile spadone antico tolto da un'armeria, e conduce l' O' Donnel ad una finestra che guarda nel gran cortile del palazzo gremito di popolo tumultuante. Il Cernuschi porta sul davanzale penna, carta, calamajo, e lì, alla presenza di tutti, fa firmare al vice-governatore i tre decreti scritti già di proprio pugno dal Casati sulle tre suddette concessioni. È il colpo decisivo; ma il Cernuschi non è pago: dichiara che l'O'Donnel deve rimanere in ostaggio finchè i decreti siano eseguiti. Messagli una coccarda tricolore all' occhiello, lo conducono per un uscio segreto fuori del palazzo e lo avviano dietro al podestà. Il Cernuschi, col conte Greppi e con altri, gli sta ai fianchi. In Via Monte Napoleone, s'imbattono in una compagnia di



In attesa dei Sovrani, all'inaugurazione.



Stabilimento dello Stato per le razze di cavalli a Godollò.

soldati, i quali fanno fuoco su quell'affollamento che procede ardito; un cocchiere cade morto; e il Casati, il Cernuschi e l'ostaggio e gli altri hanno appena il tempo di rifugiarsi nella vicina casa Vidiserti, che diviene d' improvviso il quartier generale degl'insorti. Il Cernuschi fa parte del Consiglio di guerra ed alle barricate volando di pericolo in pericolo, in cravatta bianca, tuba e scarpini da ballo (proprio così) mostra intrepidezza ammirabile. A Porta Tosa immagina una specie di posta; è lui che lancia i ragazzi dell' Orfanotrofio, i *martinitt*, a portare di barricata in barricata, per le vie, per le piazze assediate, gli avvisi, gli ordini. I *martinitt* coi dispacci, si cacciano pei buchi, strisciano, guizzano come rondini, raggiungono sempre lo scopo ridendo con motti spiritosi delle palle infocate che piovono. Il Cernuschi ne'suoi ultimi anni si ricordava dei bravi *martinitt*, e lasciò al loro benemerito istituto trecentomila lire in dono!

Milano cade, non senza aver prima coniata una medaglia in cui spicca una trinità: Carlo Cattaneo, Francesco Terzaghi, Enrico Cernuschi, tutti e tre sommovitori (con altri) delle Cinque Giornate: la medaglia si conserva nel museo milanese del Risorgimento, e qui viene riprodotta.

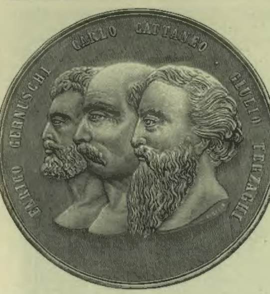
A Milano tornano gli Austriaci, e il Cernuschi, col Manara, col Dandolo e con altri generosi va a Roma per sostenerne l'assedio. Egli è repubblicano federalista ardente, come il Cattaneo, e per il suo ideale di repubblica è pronto a sacrificare averi, vita, tutto. I Francesi, dopo l'eroica resistenza dei nostri, salgono sulle mura fumanti della città eterna; a cento a cento gli eroi consacrano col loro sangue il valore italiano; ormai ogni resistenza è inutile; e il Cernuschi, in piena Assemblea, in mezzo a un sepolcrale silenzio, successo alle proposte del Mazzini che vorrebbe uscir di Roma e portar la guerra altrove, prende la parola. È livido in volto, commosso, e propone: “ In nome di Dio e del popolo; l'Assemblea costituente romana cessa da una difesa ormai impossibile e resta al suo posto. „ La sua proposta è accolta. Egli non fugge di certo; i Francesi lo arrestano, lo conducono davanti un Consiglio di guerra. Mercè l'intervento d'un generale francese è rilasciato, ed egli si rifugia a Parigi.

E qui, si può dire, finisce l'italiano; qui si svolge un'altra fase della vita di Enrico Cernuschi. Egli s'innamora di Parigi; s'innamora di que'Francesi che ha visto spegnere la Repubblica romana, che ha visto uc-



La pesca primitiva.

Buda-Pest. — L'Esposizione Ungherese per il Millenario.



Medaglia coniata nel 1848 conservata nel Museo del Risorgimento, a Milano.

cidere tanti Italiani difensori della sua bandiera! A Parigi compie gli studii di legge cominciati a Pavia, e diviene un economista e un finanziere potente occupandosi di speculazioni d'industrie e di speculazioni di banca. Arricchisce come un Nabab. Azionista e scrittore dell'ascoltatissimo *Siècle* allarga la sfera della propria influenza; e vi scrive d'economia e di finanza. Colla penna nel giornale, colla voce nelle riunioni pubbliche, combatte i socialisti, suo odio perpetuo; e idoleggia la repubblica, suo perpetuo amore; combatte Napoleone III e lancia amari sarcasmi a Casa Savoja: nel primo vede il nemico della repubblica; nella seconda vede un' alleata del primo. Sulla fine dell'aprile del 1870, dona a un comitato antiplebiscitario centomila lire, e perciò viene espulso dalla Francia.

I tempi ingrossano; e la Francia passa dagli orrori della guerra e della disfatta, agli orrori della Comune. Il Cernuschi ritorna allora a Parigi; tenta di far cessare le stragi civili, combinando una transazione fra la Comune di Parigi e il governo di Versailles, cosa che pare assurda, e ne scrive sul *Siècle*. Arrestano il povero Gustavo Chaudey, redattore del *Siècle*, e il Cernuschi, affannato, si fa condurre in carrozza diritto alla prigione di Santa Pelagia per avere notizie dell'amico. Era stato fucilato dai comunardi. Il Cernuschi sfugge alla stessa sorte; ed anche dopo, al ritorno dei versagliesi, lo riconoscono come "l'uomo delle 100 000 lire„ e un generale di divisione dell' esercito di Versailles grida: "Ah, è qui? fucilatelo!„ Per fortuna, il deputato Hervey de Saisy interviene e difende il franco-italiano che piglia la porta.

Nel 71, Enrico Cernuschi la rompe definitivamente coll'Italia, e sotto le ali della Repubblica, si fa naturalizzare cittadino francese. Che cosa egli mai spera?... Qual segreta ambizione cova nell'animo?... Di diventar ministro, egli salutato ormai economista e finanziere eminente?... Al parlamento salgono nullità spaventose della piazza, del trivio, del foro, e d'altri siti: vi salgono frementi operai in *blouse* e parrucchieri baldanzosi: non vi sale Enrico Cernuschi! Non lo vogliono a rappresentante della Francia, egli d'origine italiana, egli italiano. Appena si servono della sua specialità in materia monetaria, in conferenze notevoli: nell' 84 viene indicato dal Governo francese quale suo commissario alla conferenza internazionale monetaria, ed ei si irrita quando apprende che il governo italiano non lo gradisce.

Tutte le volte che qualche fatto lo disgusta e lo turba, il Cernuschi dice addio al suo sontuoso palazzo dell'Avenue Velasquez N. 7 Parc Monceau, dove ospita volentieri gli amici d' Italia, Cesare Correnti e Giulio Belinzaghi fra questi; e prende il treno. Viaggia il Giappone, la Cina, e riporta a Parigi tesori di curiosità dell' estremo Oriente, formandone un museo prezioso. Pei musei sente passione, quasi mania: e quando l'avvocato Michele Cavaleri di Milano spende tutto il proprio patrimonio e la miglior parte della vita a formare un museo, ch'è poi costretto a vendere, e che nè Governo, nè Municipio di Milano vogliono acquistare, ecco Enrico Cernuschi lo compera.... È nel 1890 offre a Felice Cavallotti un'oblazione di centomila lire per la lotta elettorale impegnata contro il Crispi cui detesta qual fautore della triplice alleanza. Se l'Italia si staccasse dall'Austria e dalla Germania e fosse colla Francia repubblicana, quale sogno per lui!... Che bellezza! Ma i sogni sfumano.

È vero che il Cernuschi vestì per qualche tempo da persiano?... Lo raccontano. Certo non pochi poeti e artisti, specie nel periodo romantico, si dilettavano a Parigi di bizzarri travestimenti; e il Cernuschi amava le stravaganze. In una bella sera dell'88 invita più di tre mila persone nel suo vasto palazzo a una festa, in costume, sfolgorante di luce. D'un tratto, tutti i lumi si spengono, come nei famosi festini di quel governatore spagnolo a Milano, che approfittando delle tenebre si divertiva a baciare le spalle delle più belle dame milanesi radunate. Ma in casa Cernuschi nulla d' impudico. Nel fondo della sala, s' illumina un trasparente, e in un fulgor di luce elettrica, appare lui, Cernuschi, in posa da quadro plastico, ravvolto nella bandiera repubblicana francese. Un uragano di battimani lo saluta; e *fiat lux*. La luce ritorna.

All'ingresso del suo palazzo, il grande "collectionneur„ aveva collocati due enormi, orribili mostri giapponesi. I bambini che andavano a passeggio al Parco Monceau ne erano atterriti. Temevano d' esserne divorati crudi e nascondevano piangendo le testine nelle gonne delle nonnine. Il Cernuschi seppe di questi spaventi, e siccome adorava i bambini (i bambini degli altri), diede in loro onore, nell' 89, una *matinée enfantine* meravigliosa, in cui non so quanti bambini di letterati, di pittori e d' economisti intervennero in costume e fecero conoscenza da vicino col misterioso abitatore di quel palazzo e coi suoi mostri. Uno di quei mostri fu portato anzi in processione per le sale, mentre i bambini saltavano gridando pazzi di gioia. Ho qui la musica della marcia ch'essi suonavano colle trombette.... e cantavano. Finiva così:

Partons, mais avant embrassons
(À nous les trombonnes!!)
Qui?... Notre grand ami Cernuschi!

*

Le opere del Cernuschi formano un bell'elenco. Citiamo le principali in quell' idioma che preferiva e che scriveva bene e parlava bene, non senza un accento italico che faceva sorridere i suoi avversari della Senna: Mécanique de l'échange (tradotto in italiano per cura dell' autore); Contre le billet de banque; Illusions des sociétés coopératives (che non poteva piacere al buon Viganò e al Luzzatti); Michel Chevalier et le bimétallisme; La diplomatie monétaire; Les grands puissances métalliques: e fra altri uno scritto dal titolo alquanto grottesco e che rivela il feroce bimetallista: "La danse des assignats métalliques, faisant suite au Monométallisme bossu.„ Pubblicò anche in inglese *Silver vindicated:* è una nota letta al congresso dell'Associazione delle scienze sociali, tenuto a Liverpool nel '76. Léon Say, l'insigne economista che precedette di poche settimane nella tomba il Cernuschi, fu oggetto d' un lavoro di quest' ultimo: "Les projets monétaires de M. Say„ che non passò inosservato, come nulla passava inosservato degli scritti, degli atti, dei discorsi del singolare cittadino dalla zazzera abbondante, dalla testa leonina, dal bell' aspetto, dalle mani benefiche.

*

Nessuna croce, nessun segno religioso sulla sua bara. Egli non la volle. E non volle la fossa, bensì il fuoco del crematorio. La sua salma avvolta in un semplice lenzuolo, com' egli prescrisse, venne chiusa in un feretro a Mentone e condotta a Parigi per essere incenerita. Mestissimo, solingo quel trasporto sotto quel cielo ridente, lontano dalla terra nativa e dalla terra d'elezione. Unica scorta un fratello e due nipoti di Milano. Così passò l'uomo che, nel '48, si trasse dietro un popolo.... All'Italia, alla sua Milano (solo ricordo d'affetto) lasciò, come ho detto, trecentomila lire all'orfanotrofio milanese delle quali centomila avea già mandate qualche anno fa. Alla città di Parigi lasciò il suo palazzo e il suo museo. Qui non mandò mai un suo ritratto, perciò è impossibile quasi il trovarne. Si fece ritrarre a olio, una volta sola dal francese Bonnat, e spedì quel ritratto nell'America, la terra de'suoi ideali. Il ritratto che presenta l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è eseguito su quello dell'83; è raro, e rassomigliantissimo, dice la sorella di lui, signora Erminia Corbetta Cernuschi, dimorante a Monza, che cortesemente ce l' offre.

Meteora fulgente nel cielo italiano del '48 e '49, Enrico Cernuschi rimarrà nella storia della rivoluzione nel novero dei più arditi e de' più sagaci: dopo quell'epoca, il suo nome viene scritto nella storia degli economisti, de' finanzieri stranieri, dei collezionisti più intelligenti.... e dei transfughi della patria. Ma come Gesù della Maddalena, oggi dobbiamo dire di lui: molto ti sarà perdonato, perchè hai molto amato. Hai amato un giorno, e grandemente, la madre tua, l'Italia!

RAFFAELLO BARBIERA.

LA MOSTRA TIEPOLESCA.

Anton Maria Zanetti scriveva centotrent'anni fa essere il Tiepolo "un genio vigoroso e sempre a sè stesso presente„.

Chi visita l'esposizione di opere del Tiepolo aperta adesso a Venezia non pensa diversamente. Del genio esse hanno tutti i caratteri: l'audacia, la potenza suggestiva, la sovrabbondanza e a volte persino le sregolatezze.

L'idea di tale esposizione fu suggerita dal calendario, il foglietto del mese scorso rammentando qualmente compissero due secoli dalla nascita del grandissimo artista. In qual guisa seria e degna solennizzare la ricorrenza centenaria? Perchè qualcosa occorreva fare, dal momento che non passarono dimenticati neppure i centenari del tulipano e della patata.

In brev'ora un comitato si trovò costituito con a capo il Molmenti, che il Tiepolo studiò a lungo e intorno al Tiepolo scrisse parecchio [1]. Messo a parte ogni progetto di luminarie, di banchetti, di passeggiate storiche, prevalse l'idea semplice: adunare, cioè, in una sala quante più opere del Tiepolo fosse possibile ottenere a prestito dai singoli possessori.

Il comitato consultò vecchie cronache e vecchie guide seguendo le vicende dei quadri; scrisse, telegrafò, pregò, rimosse dubbi, strappò concessioni, e lunedì 11 maggio la Mostra tiepolesca inauguravasi nelle superbe sale della reggia veneziana. A chi chiese l'uso di tali sale, il Re rispose non occorrere speciali concessioni, Giambattista Tiepolo essendo un sovrano dell'arte che all'ospitalità delle reggie avea diritto.

*

La Mostra occupa cinque sale, compreso il magnifico salone da ballo. In questo ed in tre altre sono le tele ed i bozzetti ad olio; nell'ultima i disegni, gli schizzi, le caricature, i capricci onde il Tiepolo compiacevasi. Enrico de Chennevières sta per pubblicare in Francia una biografia del Tiepolo con l'elenco di tutte le sue opere. Dovrà essere un grosso volume perchè

[1] Ne parlò anche nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Vedi il N. 14 di quest' anno, dove fu riprodotto *Gesù Cristo sulla via del Calvario*.

l' immaginoso settecentista lavorò sempre indefessamente, dentro e fuori delle sue lagune, dai sedici ai settantaquattro anni allorchè lo coglieva quasi improvvisa la morte a Madrid. Le due mani non bastandogli ad esaurire tutte le commissioni ed a sfogare il concepir rapido della mente, egli facevasi aiutare dai figli Giandomenico e Lorenzo, quello noto specialmente come pittore e questi come incisore. Avveniva così che molti critici scambiassero i lavori di uno con quelli degli altri, e che il nome dei Tiepolo diventasse segnacolo non pure d' una famiglia ma di una legione di artisti, i quali imitando il maestro, si facevano belli della luce che emanava dalla piccioletta sua persona. Il diminutivo rimastogli di Tiepoletto sarebbe nato appunto dalla brevità della sua figura.

Diffusasi la notizia della Mostra, cominciarono a giungere al Comitato casse e cassoni da ogni parte, da gallerie pubbliche e private, da chiese, da monasteri e da privati. Ognuno credendo in buona fede di possedere dei Tiepolo autentici, fu giocoforza ricorrere all'opera di una commissione artistica perchè separasse i lavori del padre dai lavori dei figli e in special modo da quelli degli imitatori. Scoppiarono naturalmente recriminazioni e proteste. Non v' ha maggior dolore che perdere la fede sul valore venale e artistico di un dipinto reso rispettabile dall'età.

Le eliminazioni sommarono a parecchie decine[1]; pur rimase tal somma di lavori da bastare alla gloria di qualunque artista. Ed è bene ricordare che il Tiepolo, meglio che pittore di quadri ad olio, fu frescante: uno di que' sorprendenti conquistatori di pareti e di soffitti ne'quali diè vita a sante, a peccatrici, ad eroine, a numi, a principi, ma sovratutto a bimbi biondi, grassocci, furbetti, aggruppati, confusi insieme, quali volanti, quali aggrappati saldamente a macchinose architetture, e tutti circonfusi di azzurro, di luce. Dove la luce sia più viva sventola certo qualche vessillo o piovono corone e fiori; dove le nubi raccolgansi più intense, spunta certo qualche gamba ignuda o qualche muscoloso braccio audacemente scorciati.

Il Tiepolo sobrio ed accurato, il Tiepolo dipintore di quadri mistici, era meno noto; onde la la Mostra odierna ha per molti, pei più il valore della rivelazione.

*

Ascendendo lo scalone della reggia veneziana vedi subito, traverso gli usci aperti ed i soprarizzi di porpora ed oro decoranti le sale, vedi nel fondo una dolce creatura saliente al cielo sorretta dagli angeli. Con deità gentile ella stringesi al seno un putto ignudo, e guarda a sè davanti, e sorride, e consola. È una visione di paradiso. Quella madonna sembra di ieri, del Morelli o del Barabino, e porta invece la data del 1744.

Oltre all'accennata madonna, Giambattista Tiepolo dipinse per la Scuola del Carmelo otto vasti scomparti occupanti l' intero soffitto. Rappresentano le virtù, quando non esaltano la potenza dello scapolare che la Vergine porge al beato Stock pregante. In uno di tali scomparti vedesi un giovane muratore salvato da un angelo femmineo mentre precipita da un impalco. Mistico l'episodio, v' è tanta passione nell' abbraccio dell'angelo e del garzone da far pensare alla terra anzichè al cielo.

Tra le opere migliori della Mostra occorre citare *La comunione di Santa Lucia*, dalla chiesa dei SS. Apostoli; *La Vergine in gloria e santa Rosa*, dalla chiesa dei Gesuati; *La predicazione di san Patrizio vescovo d'Irlanda*, dal Museo civico di Padova, il *Miracolo di sant'Antonio*, dal duomo di Mirano, e quell'*Ascesa al Calvario* che è forse quanto di più drammatico la pittura chiesastica abbia mai prodotto.

Nelle ore del pomeriggio, allorchè il salone della reggia veneziana diventa tutto un lago di sole, e le foglie delle palme mandano riflessi di metallo, e i damaschi ed i soprarizzi si accendono, le vecchie tele paiono animarsi come se le figure in esse dipinte si movessero per passeggiare in libertà e rientrare più tardi nel vago mondo delle chimere da cui il maestro le tolse.

Nelle sale minori sono disposte le tele di breve misura: bozzetti di pale e di ancone, quadretti di alto interesse come le *Maschere* e *Il ciarlatano* dei conti Papadopoli; come il *Consilium in Arena*, del Museo di Udine; come il *Martirio di san Vettore* dell'on. Beltrami; come *La circoncisione*, ecc. Tutti sanno del chiasso fattosi intorno al tedesco Uhde per le sue tele rappresentanti gli episodi del cristianesimo con costumi moderni. L' abbozzo della *Predica di san Giovanni*, del Tiepolo, non è cosa diversa.

Ormai si può dirlo, chè ognuno può facilmente persuadersene: Giambattista Tiepolo inspirò e servì di modello ad una folla di pittori d' ogni paese: e molte delle audacie che misero negli anni andati e mettono ancora il campo dell'arte a rumore, sono di schietta derivazione tiepolesca.

I buongustai, i veri intelligenti non sanno decidersi ad abbandonare la sala dei disegni. Sono centinaia di fogli di carta raccolti in apposite vetrine, tutti pieni di testine, di putti, di volti barbuti, di caricature, di scene tragiche e comiche che fanno ridere e pensare insieme. Come il pennello, Giambattista Tiepolo adoperava maestrevolmente la matita: con quello innamorava, con questa seduceva.

In tutto, la Mostra comprende sessantaquattro tele, ed oltre trecento disegni. Resterà aperta sino al prossimo giugno.

ATTILIO CENTELLI.

[1] Qualcuna è sembrata ingiusta a persone competenti: vedi la Nota che segue. (*N. d. R.*)

Quel coraggioso editore veneziano ch'è Ferd. Ongania, volle prender parte alla festa pubblicando un superbo volume intitolato: *Acqueforti del Tiepolo*, che raccoglie 165 fac-simili di acqueforti non solo del sovrano pittore, ma anche dei figli di lui, Domenico e Lorenzo. Forse la riproduzione potrebbe essere perfetta, e si desidera un indice illustrativo delle acqueforti. Ciò non toglie che si tratta di una bella e interessante opera d'arte. P. Molmenti ne ha data la prefazione, ripetendo ciò che scrisse nel suo opuscolo: " Il Carpaccio e il Tiepolo ", pubblicato a Torino fin dall'85, al quale, per altro, aggiunge notizie e considerazioni nuove.

NOTA

sopra un Tiepolo contestato.

A pag. 124 del citato volume Ongania intitolato *Acque forti dei Tiepolo, con prefazione di Pompeo Molmenti*, vedesi la riproduzione di un acqua-forte, che nell'originale è sottoscritta: *Joannes Bapta Tiepolo inc. et pinx. Laurentius filius del. et fecit.*

Il soggetto rappresenta la Glorificazione della Vergine giovinetta, seduta sulle nubi, con angeli e cherubini che la circondano, presenti San Gioachino e Sant'Anna: esso non è nè più nè meno che quello che si vede eseguito in colori in una grande tela dipinta dal Tiepolo padre per la chiesa di Santa Chiara delle monache benedettine, dette di Aquileja, ma residenti in Cividale del Friuli.

Al Molmenti questa relazione fra l'acqua-forte e il dipinto dovette naturalmente essere sfuggita, da poi che a lui non poteva constare, che da poche settimane a questa parte era ricomparso alla luce per gl' intelligenti di Milano il quadro accennato, il quale, non sappiamo per quali circostanze, fu tolto dal suo posto d' origine e successivamente portato a Milano, dove presso privati lo acquistò insieme al suo bozzetto a colori, di molto minori proporzioni, il cav. C. Benigno Crespi, estimatore appassionato dei grandi artisti.

Questo dipinto è destinato ora a sollevare molto rumore intorno a sè, per quanto stiamo per esporre. — Il cav. Crespi, essendo stato vivamente sollecitato a voler concedere all'Esposizione Tiepolesca di Venezia le opere dell' artista da lui possedute, accondiscese cortesemente, escludendo tuttavia dall'invio a Venezia la grande tela accennata, in grazia delle sue ragguardevoli dimensioni. Se non che all' ultima ora il presidente del Comitato ordinatore della Mostra, on. Molmenti, trovandosi a Milano e avendo veduto la pala in casa Crespi, insistette con tanto calore presso il proprietario acciò volesse concedere anche il quadro grande, che questi finì per acconsentire.

Si dà la combinazione che l'esame e la collocazione delle opere da esporsi viene fatta dalla Commissione artistica mentre per l' appunto il Molmenti si trovava a Roma per assistere alle discussioni intorno all'Africa.

Che è che non è, la Commissione pronuncia unanime un verdetto sfavorevole al dipinto, proclamandolo una contraffazione o una copia e notificando al proprietario di non potere accoglierlo altrimenti se non collocandolo nel compartimento delle copie. Gli amatori e i conoscitori di Milano, che n' erano tutti entusiasti, trasecolarono al veder respinta un' opera da essi considerata come tale che mette in evidenza nel modo più spiccato tutte le qualità originali di vita e di bravura dell' eminente artista.

Quanto all'asserzione emessa dalla Commissione di Venezia, che il dipinto non potrà forse avere più di trent'anni di vita, a quest' ora la sua temerità è già bella e smascherata dal fatto, che il proprietario che lo possedeva prima del Crespi ebbe a dichiarare spassionatamente che da più di mezzo secolo il quadro si trovava nella sua casa paterna. La più sicura testimonianza poi in favore dell'antichità e dell'autenticità del quadro a quanto ci viene riferito è quella che può addurre l'esperto ristauratore prof. Luigi Cavenaghi, che avendolo sottoposto ad una generale ripulitura, vi fece uso de' consueti reagenti, ai quali i colori dei quadri moderni non potrebbero resistere, ma si scioglierebbero immancabilmente; invece la tela menzionata n'è uscita trionfalmente intatta in tutto il suo splendore primitivo, quale la dipinse G. Batt. Tiepolo nel 1759, data che si legge sul quadro insieme al nome del pittore[1].

Il tempo e i giudizi ulteriori degli intelligenti varranno certamente a riaffermare la verità intorno al quesito ora dibattuto, e forse gioverà pure all'uopo una indagine accurata intorno alla storia della pala stessa per istabilire se il dipinto, ora in casa Crespi, sia il medesimo che il Tiepolo ebbe a dipingere ad edificazione delle pie monache, alle quali aveva pure rilasciato il bozzetto; quel bozzetto che ora (bene ripulito alla sua volta) viene dalle due parti contendenti accettato senza sospetto.

Il caso quindi è diverso da quello che succede talvolta in teatro, dove le stesse opere a seconda dell' ambiente psicologico in cui s'imbattono vengono applaudite in una città e fischiate nell' altra.

X. Y.

[1] Sono rari i casi in cui il Tiepolo si sia firmato sui quadri. Un esempio splendido di un' opera firmata tuttavia lo porge fra altro la grande tela dell'Adorazione de' Magi della Pinacoteca di Monaco, che vedesi segnata: GIO. B. TIEPOLO F. A. 1753.

∾ Sturme — cioè la traduzione tedesca delle *Tempeste* di Ada Negri — è uscito or ora a Berlino in una elegantissima edizione di Al. Duncker. La traduzione in versi è della signorina Hedvig Jahn, che già ebbe un raro successo nella traduzione di *Fatalità*. Del resto è incredibile l'entusiasmo che la nostra poetessa eccita in Germania. La *Deutsche Rundschau*, la principessa delle riviste germaniche, contiene, nel fascicolo di maggio, un ampio articolo di Paolo Heyse che si chiude con la traduzione fatta da lui stesso di alcune poesie, e precisamente queste: L' Erede, Non tornare, la Maestra, Senza ritmo, Idillio eterno, Casette bianche, Piccola mano. E ancora vi seguono altre quattro poesie (Tempio antico, all'Asilo notturno, Fraternità, la Madre) nella traduzione Jahn. C'è un terzo traduttore a Vienna, il prof. Franz Raab, che s'è dedicato all'*Incendio della miniera*. Così questo poemetto ha fatto il giro di tutti i giornali popolari non solo, ma anche di molti teatri dove attori distinti lo declamano. La *Neue Freie Presse* dell'8 maggio racconta che il signor Levinsky, uno dei primi attori del Burgtheater, recitò, davanti un uditorio distinto, il *packende Gedicht Grubenbrand von Ada Negri;* e lo stesso Levinsky scrive che l'impressione grandiosa di quella poesia ha " ammazzato " l'effetto del restante programma di poesie.

E da Zurigo ci giunge un volumetto intitolato: *Ada Negri*, col ritratto. Autore ed editore di questo studio estetico-critico è Carlo Haenckel, autore molto reputato nel mondo liberale della Germania.

Anche in Francia se ne sparge la fama. La *Revue des Revues* del 15 maggio reca un grande articolo di Charles Simond intitolato: *Le poétesse du peuple.*

∾ La *Revue blanche* pubblica 5 *poems* (testo inglese e traduzione) che sono il *debutto* poetico del giovane lord Alfred-Bruce Douglas, famoso per la singolare amicizia con Oscar Wilde e per le odiose liti fra padre e figlio. Citiamo una delle brevi poesie che fanno molto rumore: quella ch'è dedicata da lord Douglas a suo padre, il marchese di Queensberry, e che porta per titolo: *Ballata d'odio:*

" Corta sia la vita dell'uomo che lo odio (non abbia mai nè sudario nè feretro); aspetta, e veglia, veglia, ed aspetta, egli pagherà la metà e il tutto, adesso o adess'adesso, tosto o tardi (sia acciaio o piombo o corda di canapa, e che il diavolo porti l'anima sua!)

" Le notti sono nere e le strade oscure (non abbia mai nè sudario nè feretro). Ma una faccia imbianchita dalla luna è un buon bersaglio, e una trappola è una trappola per un uomo o per una talpa, e un uomo è ben morto quando è rigido (sia acciaio o piombo o corda di canapa, e che il diavolo porti l'anima sua!)

" Egli non sarà confessato nè cantato (non abbia mai nè sudario nè feretro); là campana dei morti non sarà suonata. L'uomo alla tomba e la bestia alla fossa, la terra alla terra e il letame al letamaio (sia acciaio o piombo o corda di canapa, e che il diavolo porti l'anima sua!)

Come poesia è stravagante, come sentimento filiale è abbominevole.



I generali Del Maino e Barbieri col loro Stato Maggiore al campo di Mai Sarau.



Il sicomoro del campo di Mai Sarau.



I forni in piena terra della Brigata Barbieri.

FOTOGRAFIE ESEGUITE SUL TEATRO DELLA GUERRA ITALO-ABISSINA DA EDUARDO XIMENES (dis. di D. Paolocci).



IL GEN. DEL MAINO RIFIUTA GLI OMAGGI DEI PRETI ABISSINI E LI MINACCIA DI RAPPRESAGLIE SE NON PROCURANO LA RESTITUZIONE DEI PRIGIONIERI.
(Disegno di Dante Paolocci da fotografie di Eduardo Ximenes).

UNA CONVERSAZIONE

CON GABRIELE D'ANNUNZIO.

Così s'intitola il primo articolo della *Revue Bleue* di questa settimana. Non è un'intervista comune, è proprio una conversazione peripatetica che Ernest Tissot ebbe a Firenze col poeta, con cui passò una giornata deliziosa. Egli la riferisce in otto colonne della famosa Rivista; e ci spiace che la ristrettezza dello spazio non ci permetta di riferirla per intero. Contentiamoci di citarne un piccolo squarcio. E il D'Annunzio che parla rispondendo ad una domanda delicata del suo interlocutore:

" Eh! mon Dieu, c'est tout simple, je suis devenu célèbre trop jeune et trop vite. J'avais quatorze ans, je faisais mes études en Toscane, mon père me destinait à la carrière diplomatique. Un jour, je lui apportai un cahier de vers que je venais d'écrire à mes heures perdues. Il en fut enthousiasmé, en paya l'impression. Quel père exceptionnel! Le succès fut immédiat; à quinze ans, j'étais déjà critiqué, admiré, étudié dans toutes les feuilles de la Péninsule. Depuis lors, une légende s'est formée autour de mon nom. Peu d'écrivains ont suscité plus de polémiques ni de plus exagérées. Des questions d'ordre privé avivèrent encore ces dispositions, en sorte qu'à certains moments, il se déchaîne dans toute l'Italie comme un vent de révolte contre moi. Mais cela me gonfle le cœur de joie et d'orgueil! — Croyez-moi, pour un artiste courageux et obstiné, il n'y a rien de plus enivrant que la haine, la haine implacable! — J'ai toujours admiré et cultivé les passions violentes. Aussi ne saurais-je vous dire avec quelle diligence et quel plaisir je cultive cette haine. Constamment, je m'efforce de la faire naître, de l'aviver, de l'exaspérer, et par conséquent de la rendre belle à force d'intensité. Dans cette vie, il convient de parer de beauté non seulement nos propres sentiments, mais ceux aussi dont nous sommes l'objet. Or il y a une beauté dans l'extrême violence comme il y en a une dans le calme parfait. Mais j'esthétise à propos de mes ennemis, au lieu de vous engager à admirer ce clocher de San Jacopo si délicatement rose dans l'humidité du fleuve et du ciel. Ne sentez-vous pas ici, plus qu'en aucun autre lieu de cette ville, ici entre le *Ponte vecchio* et le *Ponte Santa Trinità*, en cette lente tiédeur parfumée de mille aromes subtils, battre le très vieux cœur de Florence? Parfois, lorsqu'ils se promènent le long de ces quais de silence, les poètes s'arrêtent longuement pour écouter. Regardez celui-là aux longs cheveux, aux yeux pensifs! D'où vient-il? Que rêve-t-il? Qu'il soit Norvégien, Anglais ou Russe, qu'importe? Il a compris, il a senti, et une fois de plus a opéré le charme inéluctable de la ville des fleurs: — *Fleurance!* — comme disaient vos anciens chroniqueurs. "

Il D'Annunzio è ora tornato alla quiete di Francavilla, in riva al mare, ed ivi dà l'ultima mano a due nuovi lavori. Uno di questi è *il Fuoco*, un romanzo di passione contemporaneo che uscirà in agosto in sulla *Revue de Paris* che ne dà l'annunzio in capolista delle sue novità di prossima pubblicazione. In sua compagnia figurano poi Daudet, France, Halévy, Loti, Prevost, Becque, ecc. Nel *Fuoco*, che uscirà contemporaneamente in italiano, sarà descritto uno dei più strani e più decadenti conflitti d'anima che si possano immaginare. L'azione ha luogo a Pisa, Firenze e Roma. L'eroina è un'attrice, artista nell'anima.

L'altro lavoro è un dramma: *La città morta*, che sarà rappresentato in novembre a Parigi sul teatro di Sarah Bernhardt. Sarà un dramma moderno, e "d'una superba violenza", come dice il Tissot, con la scena a Micene.

CORRIERE TEATRALE

MARUZZA DI P. FLORIDIA.

Notizie drammatiche. Una commedia milanese. Il *cinematografo*.

Ancora la Sicilia!... Pareva un ambiente sfruttato; abbiamo tutti ripetuto che la pittoresca isola non poteva più fornire uno sfondo interessante a un lavoro teatrale, e ora dobbiamo smentirci. Senza chiasso, nel momento meno propizio dell'anno, alla vigilia della più importante giornata sportiva milanese, al Dal Verme, si è data *Maruzza*, una ricostruzione di vita campagnola siciliana, già piaciuta, senza troppo rumore, in altre città, e con sorpresa generale, si è dovuto riconoscere, di essere innanzi ad un lavoro che si impone al rispetto della critica e all'applauso del pubblico. Dopo tanta Sicilia fatta di maniera, caricata nel costume, nelle cadenze e nella brutalità dei finali, siamo stati sorpresi di vedere innanzi a noi un sincero studio di vita, poetizzato, annobilito da un artista nel quale il gusto si accoppia alla coltura.

L'argomento non è gran cosa: Marruzza è una tradita. Il suo Giorgio l'abbandona per andare ad altre nozze, il suo Giorgio che l'ha disonorata e per il quale ella aveva sdegnato l'amore di Massaro Peppe. Maruzza vuol riconquistare il traditore con opera di malia; sta per riuscirvi, Giorgio ne è avvertito e facendo lo scongiuro rompe l'incanto. Ella non si dà per vinta: e riesce a riaverlo, nell'isolata sua capanna del bosco; e lo inebbria di carezze e di vino; e, per essere a lui eternamente unita nella morte, dà fuoco alla capanna.

La tenue favola, ideata e condotta scenicamente dallo stesso Floridia, dà motivo ad alcuni quadretti, che conservano la fresca ingenuità del vero. Meno interessante nei momenti drammatici, la breve opera affascina per l'eleganza degli episodi. Subito al primo atto un coro di spigolatrici, nel tramonto estivo, evoca l'incanto dell'ora e del luogo; e più ancora piace il breve intermezzo sinfonico, sui limpidi accordi di un flauto — il flauto di un pastorello che passa: — i suoni indistinti del crepuscolo, canti lontani, mormorii di voci e bisbigli di foglie, si fondono con squisitezza d'arte.

Quante processioni hanno attraversato la scena negli ultimi melodrammi villerecci! Anche nella *Maruzza*, ne abbiamo una, al principio del secondo atto; pure parve cosa nuova.... Non fecero ridere i chiassosi costumi della banda villereccia, nè i grotteschi santi di legno dipinto, perchè la musica sa rievocare la verità della scena: e l'arte del contrappuntista, accordare bene i vari episodi.

Quante canzoni villereccie, stornelli e rispetti, dopo quelli di Turiddu e di Lola!... Il pezzo migliore della Marruzza, si impernia sulla canzone di Peppe, una canzone di sdegno: una nenia dolorosa, alla quale con maestria si uniscono, a formare un grande quadro musicale, le risate delle donnicciuole, le canzonature del coro, e un dialogato concitato fra Giorgio e la vecchia Nzula. E il gran quadro musicale riesce anche un potente quadro scenico, perchè di nuovo la sincerità di uno studio dal vero si impone.

Il terzo atto, l'ultimo, preceduto da un elegante pezzo sinfonico, è quasi tutto occupato da due pezzi: monologo di Maruzza, caldo di passione, cupo nella sua prima parte: "E' verrà nel mistero della notte", dolcissimo e carezzevole, nella seconda: "Li indossavo alle feste"; duetto fra Maruzza e Giorgio, duetto d'amore che precede la morte. Le frasi del tenore sono specialmente ispirate, ed efficaci: e mostrano come il Floridia sappia, quando vuole, trovare l'accento drammatico. Alla chiusa, allorchè Maruzza dà fuoco alla capanna, taccion le voci, e l'orchestra con vigorosi accordi, descrive non so bene se lo sprigionarsi delle furie infernali o il divampare dell'incendio ottenendo l'effetto di solenne terrore che la situazione richiede.

E non dissi tutti i pregi dell'opera applaudita. Timidamente e pur con evidenza, l'autore rivela il talento di caratterizzare i personaggi, di dar loro una fisionomia distinta e spiccata; basterebbe per provarlo quella gustosa macchietta della vecchia Nzula, ciarliera, bonaria, che fa il male.... a fin di bene.

Con *Maruzza* abbiamo avuto l'ultima opera nuova di quest'annata teatrale, così ricca di lavori musicali, — alcuni buonissimi, — sorti fra l'indifferenza di un pubblico, distratto da gravi preoccupazioni e tristezze. All'uscire da questo periodo doloroso, ce ne accorgeremo e ce ne rallegreremo.

*

Quanta miseria invece nell'altro campo della produzione teatrale: nella drammatica!

Pochi lavori e successi mediocri. E quale dissoluzione nelle compagnie! Al Manzoni, una delle prime scene di prosa d'Italia, dopo una compagnia di second'ordine di operette, ne abbiamo avuto una troppo modesta di commedie, anzi di farse. Due delle migliori sono state perseguitate dalla iettatura: le gentili e belle attrici Teresa Mariani e Tina di Lorenzo, s'ammalarono e dovettero abbandonare la scena per qualche mese, e farsi sostituire.

Altre compagnie, pur buone, muovono verso lidi stranieri. Già partirono Novelli e Emanuel; presto varcherà l'Atlantico Italia Vitaliani, che è sempre una delle nostre più acclamate attrici, e ha riunito attorno a sè giovani ed ottimi elementi, diretti da Alfredo De Sanctis. Il De Sanctis è non solo un distintissimo attore, ma è un giovane di rara coltura. Leggo nei giornali che presto si rappresenterà sui teatri di Londra una sua traduzione in inglese dei *Disonesti*, il fortunato dramma di Rovetta.

Ci resteranno le compagnie dialettali, se non verranno esse pure travolte nella dissoluzione generale. Sarebbe un peccato; esse sono ora forse le sole che rappresentino di tanto in tanto discreti lavori nostrani. Uno di questi ci fu dato recentemente dallo Sbodio al Fossati, nella commedia di Giovanni Pozza e Carlo Bertolazzi: *Da la sira a la mattina*. Non è lavoro perfetto nel suo organismo, ma ha una scena arrischiata e vigorosa al secondo atto (una prima notte di nozze di due giovani uniti per puro calcolo senza amore e anche senza stima), che avvicina la nuova commedia alle migliori produzioni del teatro libero dell'Antoine.

*

Mentre al Fossati s'è rifugiato il teatro milanese, il Teatro Milanese propriamente detto è occupato.... dal *cinematografo* che fa strabiliare tutto il mondo. L'infantile zootropio era già in mano di Edison divenuto il kinetoscopio; i fratelli Luce — perchè non tradurre il nome così bene appropriato di Lumière? — lo hanno perfezionato in modo meraviglioso. L'apparecchio dell'americano era già stupefacente, ma incomodo: bisognava una persona alla volta applicare gli occhi a due buchi per vedere svolgersi le scene crono-fotografate in piccole dimensioni. Le persone non erano più grandi di un dito ed erano poco illuminate. I Lumière, applicando lo stesso principio, e aggiungendovi la proiezione, sono riusciti a dare uno spettacolo fantastico davanti a centinaia di persone sedute comodamente. Essi proiettano le scene animate sopra uno schermo e quasi in grandezza naturale. Novecento fotografie si svolgono in un minuto preciso; e vedi le bambine che raccolgono fiori, o i giocatori che giocano e bevono, o un treno che arriva, o il mare in tempesta, o un bagno dove i bagnanti saltano dal trampolino, o le operaie che escono dalla fabbrica col padrone che va in carrozza e il figlio che monta la bicicletta, o i pompieri che spengono un incendio.... Insomma uno spettacolo che dura cinque minuti precisi; e gli spettatori esprimono l'ammirazione con risa, con esclamazioni; e appena usciti prendono per l'abito tutti gli amici che incontrano per chiedere: *Avete veduto il cinematografo?* Non c'è più città d'Italia e dei due mondi che non abbia il suo cinematografo. È la più famosa speculazione teatrale dal 1896: e non si poteva chiudere le nostre cronache senza parlarne.

Leporello.

~~ La straordinaria diffusione dei velocipedi e il loro sviluppo enorme si possono misurare dai guadagni che in solo 7 anni fece il Dunlop che fu il primo a creare il pneu in Francia. Egli ha liquidata la sua posizione finanziaria il mese scorso con tale successo che dal capitale iniziale di 850 000 franchi egli ed i suoi associati si son divisi 95 milioni!

SANSONETTO, vincitore del gran premio del Commercio a San Siro.

GOLDONI, vincitore del Derby reale a Roma.

SPORT

LE CORSE A MILANO.

Ne abbiamo avuto tutta una serie non interrotta, con successo crescente, con soddisfazione dell'amor proprio nazionale e con emozioni vivaci.

Domenica, 3 maggio, s'ebbe, nell'Ippodromo di Piazza Doria, la più importante giornata delle riunioni del Trotter Italiano. Prato e tribune affollatissime, benchè il tempo non fosse del migliore umore di questo mondo. Cosa incredibile: quasi tutta quella popolazione rimase là ferma al suo posto durante lo svolgimento del programma, tanto questo le interessava: sei ore!...

L'attrattiva maggiore era per il gran premio internazionale di Milano (L. 25 000, m. 1800), che richiese cinque prove. E furono cinque prove accanite, dalle quali, *Demone*, del cav. Giuseppe Rossi, uscì vittorioso, ma non senza fatica, come diremo; mentre i più si attendevano da questo coraggioso cavallo una vittoria tanto brillante quanto facile. Prima della partenza, nella prima prova, il *bookmaker* dava le seguenti quote: *Demone* 1/2, *Edera* 2, *Don Bartolo* 20, *Etrusco* 20, *Don Biagio* 4, *Desiderio* 10, *Nume* 10, *Aramis* 10. Erano questi i competitori di *Demone*.

Demone si presenta: è ammiratissimo. È un morello molto rabicanato, chiazzato bianco e nero, alto e ben piantato sulle gambe, largo di spalle, dalle reni robuste e bene attaccate. È carico di testa, ma sulle sue linee distese e nel suo insieme si legge la razza elevata. È figlio di *Aspasia* e di quell'*Endymion* a tutti noto per la perfezione delle forme e per la splendida carriera: proviene dall'allevamento dei fratelli Macerata di Poiana Granfion, un allelevamento stabilito da poco tempo.

Nella prima e seconda prova, *Demone* arriva primo al palo. Però *Edera* (allevamento Roggieri), ottima cavallina di Lady Hambletonian, con una regolare progressione ed una correttissima andatura, si comporta in modo impressionante. Ed è *Edera* che giunge prima di *Demone* nella terza prova. Il pubblico è agitatissimo. Alla quarta prova tutti gli occhi sono fissi sui due rivali.... I due campioni arrivano al traguardo chi dice con un secondo di differenza, e chi dice alla distanza d'un'incollatura. Si grida, si fischia, si protesta, si scrivono verbali; le passioni sono accese, si viene persino a qualche colluttazione. Il pubblico è diviso in due campi: chi parteggia per *Edera* e chi per *Demone*, *Edera*, guidata dal Debbia; *Demone*, tenuto con un pugno di ferro dal suo proprietario cav. G. Rossi. Ma ecco la quinta prova, definitiva. La lotta è febbrile; sull'ultima retta, i puledri sembrano volare.... *Demone* è giunto al palo; ha vinto, e un clamore prolungato accoglie questo scioglimento.

Demone è il secondo vincitore del gran premio di Milano da che questo venne fondato: il primo fu *Caspio* (dello stesso cav. Rossi) riuscito vittorioso l'anno passato.

■

Ed ora a San Siro, alla grande riunione aristocratica di domenica scorsa, 17 maggio, onorata dall'intervento di S. A. R. il duca d'Aosta colla sposa duchessa Elena, dalla duchessa Letizia e dal conte di Torino. Suprema l'eleganza del *pesage*. Vi erano tutte le più nobili signore, le più eleganti, le più belle, venute anche da altre città. La folla di spettatori, d'equipaggi, l'ondeggiare dei colori delle *toilettes*, il verde allegro delle nuove piantagioni che ogni anno decorano sempre più San Siro, presentava un quadro degno del Tiepolo, il pittore antico alla moda. Grandissima era l'aspettativa per il Gran premio del Commercio; grandissima come ogni volta che Iddio manda a Milano il maggio e le corse.

Le speranze si raccoglievano su *Sansonetto* della razza di Carmignano, lo stesso che l'anno scorso riportò la strepitosa vittoria che tutti sanno. Ma a turbarle era capitato un puledro francese, *Corsario*, del quale si cantavano meraviglie. Senonchè *Corsario* fu ritirato; e *Sansonetto* si trovò senza competitori troppo temuti. Un plotone di dieci puledri stupendi si sferra magnificamente alla gara. È uno spettacolo superbo. *Sansonetto*, all'ultimo, è incalzato da *Pistenhuit* della razza di Sansalvà; ma arriva primo fra applausi immensi. *Pistenhuit*, per una lunghezza, è secondo, terzo è *Palmira*, anch'essa di razza Sansalvà; e *Cor de Chasse*, del conte Clermont Tonnerre, quarto. La gioia per la vittoria italiana si sfoga col circondare il proprietario di *Sansonetto*, signor Calderoni, che per poco non è portato in trionfo. A lui spettano 40 000 lire. Il totalizzatore paga 15 lire per *Sansonetto*. Al momento della partenza esso era dato a 2, *Pistenhuit* a 1/2, *Palmira* a 8, *Cor de Chasse* a 4. Interminabile la fila degli equipaggi al ritorno: bellissima! E senza neppure una goccia della pioggia che si temeva. Il cielo volle mostrarsi cavaliere con tante belle signore!

*

Martedì, 19, nella napoleonica Arena, gran concorso ippico a cura della Società Milanese per la caccia a cavallo. Le iscrizioni salirono a un numero che non s'era mai visto negli altri anni. Il conte di Torino presenziava e distribuiva i premi. Tutto il Pulvinare era un giardino di signore in *toilettes* e coi cappelli carichi di fiori vivaci. Sugli altri spalti vicini spesseggiava il pubblico pagante; e in quegli erbosi la truppa di parecchi reggimenti della guarnigione. Dieci splendidi *mail-coaches*, recanti gruppi di dame e gentiluomini, entrarono trionfalmente nell'Arena. Si ebbero quattro categorie di concorsi, e, bisogna dirlo subito con compiacenza, i nostri ufficiali mostrarono forti progressi nell'equitazione. Vi furono due cadute che strapparono gridi di pietà dai cuori gentili delle dame: il panico fu grande, ma il danno, per fortuna, nullo. Un cavallo, rifiutandosi a saltare un ostacolo, sbalzò di sella il cavaliere; e un altro, nel saltare il fosso, cadde trascinando il cavaliere, che si rialzò subito incolume come il primo.

I concorsi procedettero più lesti degli altri anni, benchè si presentassero circa 120 cavalli; ma quattro ore di cavalleria sono forse ancora un po' troppo!

Nominiamo i cavalieri che ottennero il primo premio nelle quattro categorie:

Nella 1.ª (12 cavalli in gara) il tenente Alfredo Cannoniere, delle batterie a cavallo, vinse la coppa d'argento col suo *Galluccio*, un baio saltatore di prim'ordine.

Nella 2.ª (56 cavalli), il dono del Re (consistente in un *nécéssaire* da viaggio) fu vinto dal sottotenente Giacomo Mazza di Genova cavalleria, con *Klein*, grigione irlandese di sei anni

Nella 3.ª (cavalli da caccia montati da gentlemen) l'attenzione di tante belle dame fu più che mai intensa. Assai pittoresca la sfilata dei cavalli e cavalieri. Don Costanzo Cantoni monta *Queen of Trumps*, che nella prima categoria ha vinto il 2.º premio sotto la mano del barone Arturo Cantoni, maggiore in cavalleria. Il giovane conte Giovanni Visconti di Modrone, sottotenente in Genova cavalleria, monta *Graua*. Il neoconte Scheibler monta *His Lord-ship*, mezzo sangue inglese. Il primo premio, grande coppa d'argento, è vinto da Don Costanzo Cantoni.

Quarta e ultima categoria, cavalli da caccia di proprietà dei soci della Società milanese e della Società veneta per la caccia a cavallo. *Baccarat*, grigio mezzo sangue inglese, del conte Emanuele Prinetti, vince la grande coppa d'argento.

S. A. R. il conte di Torino, distribuiti i premi (sedici in tutti), aprì il ritorno brillantissimo, guidando il tiro a quattro del principe Trivulzio. Uno de' tiri a quattro era formato da quattro bellissimi cavalli tutti di diverso mantello; bizzarria sportiva che piacque. L'attacco più ammirato è quello del cav. Amerigo Ponti.

"GOLDONI" VINCITORE DEL DERBY REALE.

Della vittoria di questo bel cavallo, che vanta una genealogia e una storia, abbiamo parlato nel n. 18. Allora fu una sorpresa.

Nessun puledro italiano di puro sangue ha esordito tanto presto come il cavallo che porta il nome del sommo commediografo veneziano (forse perchè è nato nel '93 da *Melton* e da *Venetia*...)

L'8 agosto, il nostro *Goldoni* esordì presentandosi allo *starter* nel premio Capri a Napoli, e battè il suo amico *Falstaff* con uno slancio così fulmineo da guadagnare il terreno prima perduto e giungere al traguardo vincendo *Falstaff* d'una lunghezza. Pazienza ancora che tutto fosse finito così: ma *Goldoni* continuò la sua corsa vertiginosa, finchè urtò in un palo che mandò colle gambe in aria lui e il fantino Chapman. Il pubblico temeva un'orribile catastrofe.... Ma niente paura. *Goldoni* e Chapman tornarono incolumi e freschi come rose. Dopo questa prima vittoria (L. 1500), *Goldoni* non vinse nel Criterium nazionale pure a Napoli, ma ad Erba riuscì primo nel premio Pusiano; poi fu ancora primo nel Criterium nazionale a San Siro. Nella primavera di quest'anno vinse il premio di Pisa (L. 3000) sui piani di San Rossore; indi a Napoli vince il premio Città di Napoli (L. 5000). E poi a Roma il Derby reale!..

Goldoni è di forme molto robuste. La sua struttura è imponente. Par di vedere suo padre *Melton*, come, vedendo *Demone*, par di vedere (salvo la testa) il genitore suo, *Endymion*. Ricordiamo che *Melton* costò ben 300 000 lire al governo italiane, che da lui sperava fortunati rampolli: e *Goldoni* ne è uno.

Vice-Starter.

DEMONE, vincitore del gran premio internazionale del Trotter.

IN AFRICA.

IL COLONNELLO ANTONIO PAGANINI

ebbe dal Baldissera l'incarico di facilitare la liberazione di Adigrat, ingannando il nemico con una finta marcia su Adua. Mentre il corpo d'operazione principale avanzava per Senafè e Barachit, egli, con due battaglioni di bersaglieri e colle bande del Seraè, scese da Adi-Ugri verso Adiquala. Ras Alula, infatti, temendo s'avanzasse il nostro corpo principale su Adua, accorre in quella direzione; e Baldissera così non si trovò dinanzi che le truppe di Mangascià e i ribelli di Sebath che si ritirarono permettendoci di raggiungere il nostro obiettivo senza colpo ferire.

Il colonnello Paganini nacque in Agordo il 9 luglio 1844. Fece la campagna del 1866 come sottotenente di fanteria. Nel 1872 superò brillantemente gli esami della scuola superiore di guerra, alla quale fu poi per parecchi anni professore di logistica. Nel 1878, promosso capitano, venne trasferito nel corpo di stato maggiore. Dal 1894 è colonnello, e prima di partire per l'Africa comandava il 6.° reggimento bersaglieri. È decorato colla medaglia d'argento al valor civile.

È stato testè incaricato, in seguito a sorteggio, di far parte del tribunale che dovrà giudicare il generale Baratieri in qualità di giudice supplente.

COLONNELLO EMILIO CLERICETTI.

Al reggimento suo toccò l'onore di avanzare per il primo alla liberazione del presidio di Adigrat. La mattina del 5 aprile si mosse dal campo di Cherseber, ove era riunito tutto il corpo d'operazione e si diresse ad Adigrat. Alle 8 prendeva posizione innanzi il forte, d'onde subito dopo poterono uscire gli ammalati e i feriti scortati dai cacciatori.

Il colonnello Clericetti è nato a Milano il 23 aprile 1839. Come capitano nel 5.° reggimento fanteria fece la campagna del 1866. Per atti di valore nella repressione del brigantaggio, fu decorato della medaglia di bronzo al valor militare. È colonnello del 3.° bersaglieri dal 1893. Fu già in Africa con San Marzano e vi era tornato da poco, cogli ultimi rinforzi partiti da Napoli alla fine di febbraio.



IL COLONNELLO ANTONIO PAGANINI.
(Fot. Lovazzano di Torino.)



IL COLONNELLO EMILIO CLERICETTI.
(Fot. E. Interguglielmi di Palermo.)



IL MAGGIORE LUIGI DE AMICIS

dei bersaglieri, è morto alla battaglia di Adua. Nato in Alfedena (Aquila) nel 1849, fu allievo dei collegi militari di Napoli, di Asti e dell'Accademia di Torino; percorse la sua carriera sempre nell'arma dei bersaglieri. Fu ufficiale d'ordinanza del gen. Cosenz quando questi comandava il corpo d'armata di Torino. Quattro anni dopo, cioè nel 1882, fu promosso a scelta per esami a capitano nel 9.° bersaglieri. Nel giugno 1892, pure a scelta, passò maggiore e fu destinato al 7.° bersaglieri e quindi al 10.° di stanza a Napoli. In seguito a sua domanda partì per l'Eritrea il 16 dicembre 1895, comandante il 4.° battaglione fanteria d'Africa, primo che partì dall'Italia dopo il disastro di Amba Alagi.

Fu il vero tipo del soldato, forte, coraggioso, energico. Dopo Adua, il suo colonnello Brusati ne scrisse: " Il battaglione De Amicis si comportò strenuamente adempiendo appuntino il còmpito affidatogli. "

E Mercatelli:

" Il 4.° battaglione fanteria d'Africa con la compagnia indigena del capitano Pavesi (5.° battaglione) seguì le sorti della brigata Dabormida, che protesse prima a destra poi a sinistra, essendosi la brigata spostata di fianco. Il battaglione mantenne valorosamente la sua posizione fino a sera, riducendosi in ultimo, co' suoi feriti, nel recinto di un villaggio posto sui fastigi delle posizioni stesse. Gli Scioani non riuscirono a cacciarlo. Ma la sera, quando la brigata Dabormida cominciò a cedere terreno, il maggiore De Amicis dovè pensare a ritirarsi. Era senza muli per i feriti. Mandò un ufficiale con cinquanta uomini per tentare raccoglierne qualcuno, ma sul campo di battaglia non erano omai più che cadaveri denudati e mutilati. Dovè rassegnarsi ad abbandonare i feriti più gravi e



Milano. — La corsa pel gran premio internazionale al Trotter Italiano (fotografia Treves).



Milano. — Il concorso ippico all'Arena. — La premiazione fatta dal Conte di Torino (fotografia Treves).

pensare a ritirarsi. Anche egli era a piedi, e fu questa la cagione della sua morte. „

Egli cadde colpito in pieno petto.

Il capitano Menarini ed il tenente Cicambelli del suo battaglione affermano che il maggiore De Amicis, nei momenti più difficili della lotta, non perdette mai la serenità dell'animo e della mente; e tutto dispose e provvide col miglior vantaggio de' suoi soldati.



Fotografia R. Piatti di Como.

Il tenente Rinaldo Bruna

del 7.° indigeni si è altamente distinto nel combattimento di Tucruf, del 3 aprile, contro i dervisci. Nel più terribile momento della lotta, quando i dervisci credevano già alla vittoria, egli, con i soli resti della sua centuria, ebbe l'ardimento di entrare primo nei trinceramenti dei nemici portandovi lo scompiglio. L'esito del glorioso combattimento è noto. I nostri riattaccano e vincono. Rinaldo Bruna è nato a Genova nel 1866 e prima di partire per l'Africa, dietro sua richiesta, faceva parte del 66.° fanteria. Già decorato con medaglia al valor civile; ora venne proposto per la medaglia d'argento al valor militare.



Fotogr. Pietro Fellini di Pistoia.

Il tenente Giuseppe Stella,

morto nello stesso combattimento del 3 aprile, nacque il 7 ottobre 1861 a Triora (San Remo). I suoi parenti lo volevano votato al sacerdozio. Soldato di leva, si affezionò talmente alla vita militare che non volle più staccarsene. Desiderò ardentemente il trasferimento nelle truppe coloniali e partì per l'Africa nel gennaio 1895. Era molto amato per la mitezza del carattere e per la giovialità.

CORRIERE DI BERLINO.

Le feste dell'Accademia di belle arti. Il trionfo della Croce Rossa. Uno scandalo letterario. Johanna Ambrosius.

Non accade tutti i giorni di bere un bicchiere di birra con Raffaello e vedere Apollo sotto braccio di Van Dyck. Ma questo ed altro è accaduto ieri perchè l'Accademia delle belle arti chiudeva la serie de' festeggiamenti per il suo secondo centenario con un corteo storico e una riunione nella “Vecchia Berlino„ dell'Esposizione.

Veramente, questa è stata la sola cosa relativamente bene riuscita del giubileo. L'Accademia di Berlino non è in gran favore nel mondo. I malvagi dicono — senza dubbio esagerando — che dai suoi studi non è mai uscito un artista di levatura. Certamente ha avuto ed ha ancora degli ideali molto modesti e — un po' come tutte le Accademie — è nemica d'ogni novità. Gli ingegni un po' liberi, piuttosto che attratti, si sentono respinti da lei. E l'Accademia continua anche in questo le tradizioni dello Schadow, pure uno de' Direttori di maggior ingegno che abbia avuto.

Allo Schadow, l'autore della quadriga sulla Porta di Brandemburgo — celebre sopratutto perchè i francesi la portarono a Parigi e di là, come i cavalli di San Marco, tornò con la vittoria della Santa Alleanza — quando si presentava un giovinetto desideroso d'essere ammesso alla scuola, egli lo squadrava prima dall'alto in basso; e poi:

— Ah! Lei vuole fare il pittore? — gli faceva nel più schietto berlinese — già, tutti vogliono fare il pittore! Ebbene, mi disegni un osso!

— Un osso?

— Sì, un osso!

Il poveretto non capiva troppo e male o bene disegnava un osso qualunque.

Il signor Direttore si degnava di guardare l'osso; non diceva nè bene nè male; ma ordinava:

— Adesso, gli faccia intorno della carne!

Naturalmente, il disgraziato perdeva la bussola. — Carne? Che carne? — Schadow restava impenetrabile. E il più delle volte dalla matita del candidato veniva fuori uno sgorbio.

Schadow non dimandava di meglio. E sogghignando batteva sulla spalla dell'infelice:

— Lei non fa per noi! *Là el po andà....*

E pensate quanto il congedo meneghino, tradotto nella più gutturale delle parlate tedesche, debba far scappare la gente.

Adesso la gente non scappa più. Ma a Berlino stesso pochi si occupano dell'Accademia. Immaginate che a Roma ed a Monaco, a Urbino magari e a Dusseldorf un Istituto così celebrasse un suo bisecolare giubileo, sarebbe la festa di tutte le intelligenze ed anche di quelli che, per moda, vogliono parer tali. Qui, invece, s'è visto quasi il fatto contrario. E la “buona società„ di Berlino, che, di solito, incoraggia — comperando biglietti e resistendo imperterrita a tutte le strimpellature — l'invasione de' “virtuosi„, non ha voluto formare una folla — degna della sua fama di Atene della Sprea — ai concerti con cui la reale Accademia festeggiava sè stessa. E sì che uno di questi concerti, per esempio, era diretto da Joachim. Ma anch'egli, il grande artista, battezzato per l'occasione “maestro di cappella della regia Accademia delle belle arti„ non ha avuto la mano troppo felice nella formazione dei programmi. Da un pezzo, verbigrazia, — dicono i critici — non si sentiva qualche cosa di più terribile d'un certo oratorio, *Mosè*, musica di Max Bruch, parole di Ludwig Spitta. Quella povera Bibbia! La mettono in tutte le salse. E la salsa del poeta del nuovo Oratorio, è tutta lagrime. I saggi e forti epperò poetici pensieri del gran libro sono qui diluiti in un piagnisteo. Della musica poi.... fortuna che Mosè è morto prima di arrivare alla Terra Promessa; se no, ci sarebbe da aspettarci una seconda parte!

Improvvisamente, un voltafaccia: l'Accademia diventa popolare, l'Accademia gode del favore e degli applausi del colto pubblico! È ben naturale: l'Accademia — o piuttosto gli accademici — e non è sempre la stessa cosa — offrono il divertimento di un grande spettacolo gratis. Per andare alle feste in *Alt Berlin* bisogna spendere venti marchi. Ma il meglio, che è il corteo, non costa che qualche gomitata. E in Germania i cortei li sanno fare. Col pretesto d'una storia qualunque si allestisce un po' di Carnevale; ma un Carnevale tirato col regolo. Passano così, per le vie folte di popolo, le deputazioni degli studenti dell'Università e del Politecnico co' berrettini grandi come il soldo o co' berrettini piumati e in vetture adorne di fiori de' colori de' loro *Corps* — i *couleurs* che gli studenti si applicano dappertutto dal nastro a tracolla alla spilla, dalla catena dell'orologio ai bottoni della camicia; — passano i professori in mantello rosso di senatore veneziano e gli scolari tutti diventati tanti Rubens almeno nel vestito; passa la bandiera delle Belle arti, con le tre palette cui in Italia hanno sostituito tre stelle; passano gli scultori antichi: gran bella barba quel Fidia, venerando il Prassitele e poi “li due„ Pisano e Michelangelo e Pietro Perugino e Lorenzo Bernini.... Ecco l'architettura, un esercito diviso, in buon ordine, in tante compagnie: avanti i greci col modello d'un tempio, avanti i romani — Valerio co' discepoli e il modello d'un arco di trionfo, — avanti i bizantini: tre architetti ed un monaco. L'architetto moresco ha il privilegio di esser a cavallo. Quello dello stile gotico, Ervino di Steinbach, va nella buona compagnia d'un vescovo. Brunellesco, Peruzzi, Sansovino, Bramante, Palladio sono circondati da paggi. Il rinascimento francese: Sebonne e Mansard; il rinascimento tedesco: Holl e Holzschuher; non vedo il “rinascimento spagnolo„ che pure hanno scoperto per scusare il cupolone fra i due campanilini dell'Esposizione! Perchè il carro dell'architettura abbia poi la forma d'una nave rimane un mistero. Sarà un omaggio all'architettura navale. Che importa però? Su, nel carro, non c'è un Brin panciuto, ma v' ha fior di fanciulle. E più d'uno invidia Giove il Tonante che dall'alto carro, quello della scultura, contempla le figure più femminili che allegoriche raggruppate a' suoi piedi. Il pubblico va in estasi. Immaginarsi quando capitano le nove muse! Quando seguono i “dodici colori!„ La domanda universale è quella del passaporto, de' *nationalen* come barbarescamente direbbero qui, di quelle signorine: sono modelle, sono pittrici, sono le sorelle e le *Brauten* — le fidanzate — de' pittori? Nessuno ve lo dice. Apelle è silenzioso tanto quanto que' quattro monaci incappucciati, Raffaello pensa alla Fornarina, e Tiziano Vecelli cerca inutilmente nella folla, le veneziane giunoniche dai capelli rossi. Poi, da questi, da Rembrandt, da Murillo, da Claudio Lorrain, da Ruisdael a messer Eberhard von Dankelmann, che salto! Ma chi era questo signore? Pare fosse un ministro del Grande Elettore Federico III, il fondatore dell'Accademia. E poichè “in alto luogo„ si desiderò che nessun Hohenzollern figurasse nel corteo, ecco che il signor di Dankelmann fa, in luogo e vece del suo signore, una passeggiata trionfale per Berlino. Tanto fa: quel che importa è che sfili tutta quella varietà di costumi e di colori: cacciatori con le mute di cani, boscaioli nei carri inghirlandati di foglie d'abete, borgomastri e pescatori, giudici e ferrai, popolane e monache, macellai a cavallo e gendarmi a piedi, granatieri con la mitria, moschettieri, studenti.... Infine, la “fantasia„: i dieci cavalli del carro sono adorni di piume di pavone; e un pavone fa la ruota dietro una bella donna; intorno, le figurine delle favole, delle leggende, de' sogni. Questi tedeschi, anche nei cortei in costume — noi si direbbe in maschera — fanno della filosofia! Meno male che i bei bambini — che rappresentano forse le novelle delle mille e una notte — restano de' bei bambini, e i cammelli — autentici — restano cammelli. Anzi, uno de' pittori ha fatto per l'occasione una trovata:

— Berlino si occupa adesso tanto de' *mail-coachs*? Ecco, noi abbiamo i *camel-coachs*.

Oh, ingenuità tedesca che tollera ancora di queste freddure! E fa anche stare seria la gente in maschera e quella che la sta a guardare, sin chè non è venuto il momento buono, quello in cui il signor direttore del corteo o chi per lui — col tuono con cui il caporale comanderebbe: “sciogliete le righe!„ — ordina:

— State allegri, ragazzi!

E allora si sta allegri per rimettersi sul serio al comando viceversa. E così tutto andrebbe come nel migliore e più automatico de' mondi se Gambrino e Bacco non giuocassero spesso de' tiri novelli ai regolamenti. Bismarck ha detto non so quando, che “il tedesco per mettersi di buon umore ha bisogno di quelle mezze bottiglie di vino che il francese tiene già nel sangue venendo al mondo„. Non tema il solitario del Sachsenwald! Il suo tedesco la beve, la mezza bottiglia. Ma ne beve — e questo è il guaio — anche delle altre poi. E allora? Allora al sereno delle risate e dei canti e dei balli magari — come ieri sui broli della “vecchia Berlino„ — subentra se non altro l'atmosfera cupa del malumore. Si sente cantare da qualche voce che vuol essere sentimentale ma è rauca: *Ich weiss nicht was soll es bedeuten.* “Vorrei sapere perchè son sì mesto.„ E allora, addio! Conrad Alberti, l'appendicista alla moda, ancora tutto saturo del sole e della schietta allegria della Riviera, guardava e sentiva con me, da un angolo della piazzetta, dinanzi al facsimile del piccolo, vecchio palazzo di città, questa singolare metamorfosi delle feste e mi diceva:

— Peccato! Tutte le feste tedesche terminano con la canzone della Loreely!

■

Anche la Croce Rossa è stato un buon pretesto — e diciamo piuttosto: motivo — per una festa. Ricorreva il venticinquesimo anniversario de' giorni in cui i medici, le suore e gli infer-

mieri volontari accorsero a curare amici e nemici sui campi di battaglia. E molti di quei signori stavano in marsina l'altra sera nella platea dell'*Opernhaus* e parecchi tra le signore, cui erano riservati i palchetti e le gallerie, avrebbero potuto raccontare degli episodî da far fremere. Per la prima volta forse i binoccoli non cercavano a preferenza i volti delle giovani donne, ma delle più vecchie: son queste che hanno una storia e una storia di abnegazione e di pietà. In quelle loro vesticciuole nere col semplice fermaglio della croce rossa erano più interessanti delle belle signore della Corte in abiti di gran gala. E se le *toilettes* dell'Imperatrice non avessero fatto tanto buona impressione in Italia — qui almeno si dice così — non occorrebbe neppure di ricordare che la Sovrana portava una veste di velluto color turchese col giustacuore anche di velluto ma rosa e maniche di *crêpe* dell'egual colore ad ampli, amplissimi sbuffi che s'intende.

Ma il più curioso era, naturalmente, lo spettacolo. Al teatro di Corte, nelle grandi occasioni, l'allegoria fruisce ancora di tutti i suoi diritti come ne' buoni tempi de' nostri nonni. Ed ecco che il demonio della Miseria e quello della Malattia — viceversa, erano delle.... demonie e non da disprezzarsi — tramano con accompagnamento di bufere, lampi, tuoni, ecc., come possano far molto male all'umanità. Capita la Guerra e dice loro: son qua io! E fanno un patto infernale. Ma biancovestite, illuminate più che mai dalla luce elettrica e con la fronda di palma in mano, apparisce il genio della Misericordia. Egli annunzia a suon di musica all'umanità desolata che il rinato amore fraterno intende curare e guarire tutte le ferite di cui la triplice malvagia alleanza affligge gli uomini. Non lo credono? Guardino! E il fitto velo delle nuvole si infrange e in una nuvola di luce appare la croce rossa. Neanche a dirlo: le tre maliarde scappano. Allora le nuvole se ne vanno del tutto. E si vede prima la copia esatta d'un celebre dipinto, il quadro vivente del primo ospedale fondato nel 1187 da Filippo d'Alsazia conte di Fiandra, poi una infermeria su un campo di battaglia della guerra del 1870. L'orchestra intuona la marcia imperiale del Wagner, una colossale croce rossa splende nel cielo purissimo e, come su una specie di scala di Giacobbe, salgono e scendono gli angeli e i genii della pura gloria e della pace. Tutti questi paffutelli, armati di rami d'alloro e d'olivo, appartengono al corpo di ballo. Ai ballerini maschi è riservata una parte meno bella: quella di "feroci guerrieri„ passati e presenti, sui quali però termina con lo svolazzare, salutata da tutti, gloriosa e trionfante, la bandiera della Misericordia, la bandiera della Croce Rossa....

La Lega per la pace universale vuole qualche cosa di più di questa apologia della fratellanza umana alla presenza — e d'ordine e con l'applauso — dell'Imperatore di Germania?

*

Abbiamo, tanto per variare, anche qui uno scandalo letterario.

Ricorderete che vi parlai, qualche settimana fa, di Johanna Ambrosius, la contadina della Prussia orientale, che si è voluta battezzare, tanto a torto, col nome di "Ada Negri tedesca„. E ancora non è molto essa celebrava qui uno de' suoi trionfi: la grandissima sala del palazzo degli architetti era zeppa, specialmente di signore, e il barbuto Sudermann prendeva dolcemente per mano la sua compaesana, tutta vestita di lanetta nera come una monaca, e la conduceva, fra gli applausi, alla cattedra, da dove essa diceva, a voce chioccia e monotona, alcune sue poesie. Qua e là, v'era qualche pensiero gentile. Per esempio, le poche strofe al suo bambino erano piene d'affetto. Ma la sostanza e la morale di tutti i versi erano in generale queste: "sono povera, nata povera, devo lavorare da mattina a sera, non ho, non ho mai avuto altro che affanni e dolori.... Sono una contadina, sono un infelice, Signore Iddio, pietà di me....„

E il Signore Iddio, che toccava il cuore delle buone signore, lo aveva già toccato quando un paio d'anni fa il professore Carlo Weiss Schrattenthal di Presburgo aveva scoperta e "slanciata„ la Ambrosius, come prima aveva scoperto e "slanciato„ la Caterina Koch, una domestica bavarese che faceva de'versi a tutti i Santi del Paradiso. Ma con quest'ultima la cosa non andò molto. E poi la povera donna levò l'incomodo: morì. Invece, con la Ambrosius l'intenerimento generale prese vaste proporzioni. Il volume dei suoi versi andò a ruba. E le alte, anzi le altissime "cerchie sociali„ si interessarono alla misera poetessa contadina. E a suo beneficio, per rifabbricarle "il tetto di paglia della sua capanna„ si fecero persino de' concerti a pagamento nelle chiese....

Adesso ecco che un ex Direttore di scuola, il signor Goerth, che abita non lungi dal villaggio della Ambrosius, riesce a far svanire tutto questo nimbo di miseria, cagione principale, se non unica, del successo della "contessina-poetessa„. È vero — egli scrive in un opuscolo che fa rumore — è vero la Johanna ha dato il pasto alla vacca e ai suini, ha scavato la terra, mondate le barbabietole, filato all'inverno. Ma tutti codesti lavori non sono considerati in campagna nè pesanti nè punto nè poco umilianti. "E quanto alle asserzioni della sorella Johanna, la Marthe, che sui giornali batte la gran cassa, il signor Goerth le dimostra tutte figlie.... della fantasia. La Marthe — che scrive, mi pare, meglio della Johanna e almeno scrive in prosa — vuol mostrare la sorella quale una vittima del matrimonio, "Essa andò col suo prescelto volonterosa incontro alla povertà e ai duri lavori; orgogliosa e senza lamentarsi essa sopportò il suo destino finchè cadde infranta. La miseria s'impadronì di lei, e dalla notte di quei dolori senza misura, uscì la poetessa!„

Storie! risponde il signor ex Direttore; la Johanna dovrebbe esser riconoscente all'uomo che l'ha sposata! E racconta come il vecchio Voigt, il padre dello sposo, un "rispettabile possidente„, aveva le sue ragioni per negare il consenso a quel matrimonio, ma soggiunge che quel bravo giovane d'un figlio si mise coraggiosamente al lavoro, sopperì sempre alle spese della famiglia, e poi avuta l'eredità paterna, comperò una casa e un podere. Col reddito di questo e col suo mestiere davvero poco poetico di.... castratore di animali guadagnava più che qualunque maestro di scuola della Prussia orientale. Dunque, niente miseria, niente vittima....

E il male è che se questa aureola viene tolta alla Johanna Ambrosius tutta la sua figura incartapecorita sparisce dalla storia — o dalla cronaca letteraria — in cui l'ho messa una ben nutrita *réclame*, perchè se ella conquistò, senza volerlo, il grado di possidentessa, i suoi versi, ahimè, restano da contadina.

Ugo Sogliani.

10 maggio.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE MILLENARIA UNGHERESE.

(*Nostra corrispondenza.*)

Il 2 maggio, Budapest presentava uno spettacolo grandioso. Una folla enorme si addensava per le vie principali, sopratutto nella *Andrásaystrasse*, dove ogni casa era addobbata di preziosi tappeti e decorata con fiori e bandiere tricolori. La cerimonia inaugurale si compì nel vasto piazzale davanti al palazzo dell'Industria, nel cui mezzo sorgeva il padiglione reale di velluto rosso, circondato da dodici tribune per le autorità e gli invitati.

Il corpo diplomatico era al completo. Tutte le autorità ungheresi indossavano costumi nazionali, gareggianti di ricchezza ed eleganza. Era un colpo d'occhio indescrivibile vedere quella folla abbagliante di magnati, di vescovi, di alti dignitari. Un largo contingente di rappresentanti venuti dalla Bosnia e dalla Erzegovina completava la scena pittoresca. Era tanto il luccichìo dei costumi variopinti, di lusso orientale, che faceva uno strano contrasto con l'imperatrice vestita strettamente di nero.

Alla solenne inaugurazione erano presenti otto arciduchesse, dodici arciduchi, il principe Leopoldo e la principessa Gisella di Baviera, figlia degl'imperiali.

Il corpo diplomatico, fra cui non mancava il conte Nigra, giunto da Vienna, prese posto di fronte al padiglione imperiale. A destra stavano la Camera dei Magnati e la deputazione della Camera dei Signori austriaca; a sinistra la Camera dei deputati ungherese e la deputazione della Camera dei deputati austriaca.

Fra i deputati e senatori c'erano i ministri ungheresi, il cancelliere conte Goluchowski e i ministri austriaci Badeni, Bilinski, Gautsch e Glanz.

Poi una folla di autorità ecclesiastiche, alti funzionari di Stato, rappresentanti delle Università, delle associazioni, municipî di Budapest e di altre città, generali ed ufficiali superiori.

Alle 11 antimeridiane giunsero i Sovrani accolti da entusiastiche grida: Eljen a Király! éljen a Királyné! (Viva il re! viva la regina!)

L'imperatore e re indossava l'uniforme di generale degli ussari ungheresi ed era decorato della gran croce dell'ordine di Santo Stefano in brillanti.

Daniel, ministro del commercio, nella sua qualità di presidente dell'Esposizione, pronunciò il discorso inaugurale. Francesco Giuseppe rispose leggendo il sermone in ungherese, scritto a grandissimi caratteri su alcune cartelle; quasi ogni frase fu interrotta da fragorosi applausi.

Finiti i discorsi l'imperatrice ritornò subito alla reggia, mentre l'imperatore imprese un lungo giro per le sale della esposizione, accompagnato da tutti i membri della sua casa.

C. de Slop.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

LA SETTIMANA.

La campagna d'Africa è finita. Il 4 maggio Baldissera aveva liberato Adigrat, e messo il campo a Cher-Seber. Non trovò più Menelik ritiratosi nello Scioa dove ha già da reprimere, a quanto dicesi, rivolte sanguinose di Ambara e di Galla. Nel Tigrè era rimasto Mangascià con altri capi di second'ordine, in numero inferiore ai nostri, ma su alture inaccessibili. Baldissera si occupò ad ottenere la liberazione dei prigionieri nelle mani di costoro: pur troppo non il numero maggiore. Egli emanò il seguente proclama:

" Io, generale Baldissera, grande ufficiale dello Stato, governatore della Colonia Eritrea, al popolo dell'Agamè e del Tigrè. Udite le mie parole: Sono venuto per prendere i prigionieri e per fare la pace. Se ras Mangascià non mi rende i prigionieri, sono costretto a fare la guerra ed a distruggere il paese. Il Governo vi dice: portatemi i prigionieri, tornate alle vostre case e coltivate i campi che adesso è tempo, poichè c'è la pioggia. Non voglio armi, voglio i miei soldati. Chi seguita a sparare contro gl'Italiani avrà la casa e tutta la roba bruciata e morirà di fame. I prigionieri li voglio entro tre giorni, non avendoli, continuerò la guerra e comincerò l'opera di sterminio di tutto l'Agamè. „

Dato ad Adigrat il 13 maggio 1896.

Con queste minaccie, con le lusinghe, con qualche attacco ben riuscito, si raggiunse lo scopo. Il 18 tutti i prigionieri, in numero di 91, erano restituiti, tra i quali il colonnello **Nava** e il tenente **Poggi** che si temevan perduti. Anche il maggiore **Salsa** è ritornato. In seguito a ciò il forte di Adigrat fu abbandonato dopo aver fatto saltare i cannoni e tutte le munizioni, e all'alba del 19 il campo di Cher-Seber era sciolto. L'esercito si ritira al confine stabilito.

Il Tribunale di guerra per giudicare Baratieri fu così costituito: Presidente, tenente generale Del Mayno conte Luchino. Giudici: tenente generale Heusch Nicola; maggiori generali Gazzurelli Filippo, Valles Tommaso, Mazza Francesco e Bisesti Luigi; giudice supplente il colonnello Paganini Antonio. Il generale Baratieri ha scelto a suo difensore il capitano del genio nelle truppe d'Africa, Ernesto Cantoni. La località ove siederà il Tribunale non fu ancora stabilita, ma è possibile che sia designato Adi Cajè. L'accusa si basa sugli art. 74 e 88 del Codice Penale militare, che contemplano la negligenza colposa (minimum, 5 anni di reclusione) e l'abbandono del comando in faccia al nemico (morte).

Il 20 è partito da Napoli il prete austriaco conte Costantino **Wersowitz**, che si propone d'andare nello Scioa dalla parte di Obok, con alcuni compagni, oggetti e denari per confortare e soccorrere i nostri prigionieri. A fornirlo di denari ha concorso anche il Papa con 50 000 lire: gli ambasciatori di Francia e di Germania a Roma gli hanno dato lettere per Menelik. Il governo, dal canto suo, pure approvando la iniziativa privata, spedisce per mezzo di carovane, per la via di Zeila, medicinali, biancheria, vestiari; ma arriverà sana e salva a destinazione?

Chi non approva l'iniziativa pubblica nè la privata, è **Crispi** che vuol sempre la guerra a fondo. Il suo primo atto pubblico dopo la caduta dal potere, è una lettera meravigliosa alla contessa Lovatelli per rimproverare lei e le altre dame del Comitato che pensano alla carità in luogo d' " inspirare il coraggio „. È un grido di sfida perchè l'Italia mandi in Africa un " **esercito liberatore** „; e di rampogna perchè non si pensa ad " **organizzare la vittoria**. „ Chi l'ha organizzata così bene, dovrebbe almeno tacere e piangere tutte le sue lagrime per il dolore e il rimorso.

Come riscontro a questa lettera, si nota il diario lasciato da **Mario Bassi**, capitano ucciso ad Adua. Forse sarebbe stato più opportuno non pubblicarlo così presto; ma non si può negare il valore di sincerità e di previdenza a quelle note non destinate alla stampa, e che non solo confermano ciò che si sapeva degli errori della campagna, ma vengono a mostrare come fra gli stessi ufficiali, che dovevan morire da eroi, era radicata la convinzione che la guerra stessa era una follia, essendo probabile il perdere, impossibile il vincere. Ora compariscono anche le **lettere** di **Arimondi**. Son voci d'oltre tomba che accusano i rei del disastro africano.

Le dimissioni del generale Primerano da Capo dello Stato Maggiore furono accettate con decreto reale del 14. Certo fra lui e il Ricotti è antico il disaccordo; ma la ragione principale delle dimissioni — forse non del tutto spontanee ed assai commentate — deve ricercarsi nell'incapacità o nell'inerzia dimostrate in occasione della guerra d'Africa. Se è vero che il capo dello Stato Maggiore fu messo in disparte, ebbe torto di tollerare che dell'ufficio suo e delle responsabilità che vi sono collegate non si tenesse il conto che meritavano; se fu invece consultato e spiegò l'azione che gli spettava, ha fatto troppo infelice prova. Un giornale militare, " l'Esercito „ narra per altro che, dopo Amba Alagi, Primerano inviò una relazione dettagliata e precisa di tutto ciò che occorreva fare. Quella relazione fu portata nel Consiglio dei Ministri ma le proposte in essa contenute non furono accolte. Si era al tempo in cui si credeva che con 6000 uomini si potesse conquistare il Tigrè. Quanto alla carta di Adua, il generale Primerano la sollecitò più volte, e fu risposto che mancavano i fondi.

Il **conte Magliano** venne richiamato da ministro d'Italia a Rio Janeiro. Egli è ritenuto responsabile del ritardato stazionamento della nave *Lombardia* nelle acque del Brasile; ed un'inchiesta è aperta.

—

Alla Camera si trascina ancora la legge sugl'**infortuni** con frequenti intermezzi. L'intoppo è sempre nell'art. 10; ma ora c'è in vista un accomodamento, perchè in caso di dolo l'operaio abbia un compenso non inferiore a quel che gli spetterebbe con la legge comune.

Il 18, seduta a sensazione, per l'**interpellanza Cavallotti** " per sapere come e perchè furono sinora sottratti alla Camera gli atti della procedura penale iniziata contro **Crispi** dietro sua denunzia, e che la Camera di consiglio del tribunale di Roma ritenne di competenza della Camera. „ La tesi del Cavallotti era questa: in un paese libero non vi devono essere accuse per le quali non ci sia un giudice, soltanto perchè l'accusato è stato al potere. Proponeva per conseguenza la nomina di una commissione per riferire sulla questione come si è fatto nel caso di Giolitti. Il Muratori, difendendo Crispi, propose invece che l'ordinanza del giudice istruttore sia deposta nell'archivio segreto della Camera. La disposizione della maggioranza era silenziosamente ma evidentemente contraria al risuscitare la questione morale ed entrare in discussioni tempestose e scandalose. Il primo ministro dopo aver lasciato un po' battagliare il guardasigilli sulle distinzioni giuridiche, dichiarò di non voler esprimere l'opinione del governo sulle due mozioni ma chiedere di differirne la discussione a dopo la votazione dei bilanci; il che equivale ad una gentil sepoltura, od almeno, avendo a fare con un lottatore implacabile, ad una lunga proroga. La Camera non domandava di meglio ed acconsentì.

Indi il 19 potè cominciare la discussione dei bilanci, che finora non s'appassionò che ieri per un **attacco di Sonnino** che accusò Colombo di compromettere il bilancio con la sua proposta di abolire il dazio d'uscita del zolfo e con la promessa di non aumentare le imposte. Il ministro Colombo rispose che per ora il governo deve limitarsi a non lasciare ulteriormente dilagare le spese; e non tormentare i contribuenti con nuove imposte nè con riordinamenti delle imposte esistenti. " L'economia nazionale ha avuto scosse molto gravi, ed ha sopratutto bisogno di riposo per rimarginare le sue ferite. „

Un quadro di **costumi elettorali** s'ebbe il 19 coll'annullamento dell'elezione di Camillo Brena nel Collegio di Cologna Veneta per corruzione. La relazione rivelò episodi piccantissimi, ai quali però rimase estraneo il Brena, che se ne stette a Trieste durante la lotta elettorale! Il Comitato inquirente constatò che il prezzo medio era di lire tre per ciascun voto. La prova che si fosse mantenuto l'impegno era nella carta asciugante passata sopra la scheda. In un villaggio i voti furono messi all'asta pubblica con la tromba; concorrevano all'acquisto gli agenti del Brena e quelli del suo competitore Graziadio. Il prezzo dei voti salì fino a sei lire l'uno. Molti elettori confessarono candidamente tutti i casi di corruzione da ambedue le parti!

—

Il 13, gran festa a Mantova, per l'entrata solenne del nuovo arcivescovo, monsignor **Origo**.

Il 14 fu inaugurato a Roma nel teatro Costanzi il **1.° congresso nazionale forense**; presidente l'avv. Augusto Baccelli, senatore e fratello dell'ex-ministro.

Uno **sciopero** curioso è quello delle **trecciaiuole** in tutti i dintorni di Firenze dove si fanno cappelli di paglia. Eppure hanno dato luogo a disordini abbastanza gravi, anche a ferimenti, massime a Peretola.

—

Il **saluto portato da Faure all'imperatrice vedova di Russia**, prima che partisse dal sud della Francia, dove aveva passato l'inverno col figlio ammalato, ha rallegrato molto i francesi. Essi hanno convertito l'amichevole incontro del 16 alla stazione di Frouard in un avvenimento politico. Il presidente della Repubblica non era accompagnato da nessun ministro, ma solo dal general Boisdeffre, che partiva poco dopo per Mosca.

Più giusta pur troppo è la compiacenza dei francesi, per essere ormai compiuto **il porto militare di Biserta**. Il 14 maggio, la squadra francese del Mediterraneo vi ha potuto fare la sua entrata, senza preoccuparsi di osservazioni antecedenti dell'Inghilterra e dell'Italia.

—

Una lettera di Filippo duca d'Orléans fa gran rumore. Il pretendente aveva accettato che si portasse la sua candidatura come deputato in un collegio rurale di Francia. Fra i vecchi monarchici, era sembrata una degradazione; e il comitato realista, presieduto dal duca d'Audiffret-Pasquier, si era dimesso. Onde, la lettera vivace del pretendente, che dichiara disapprovare la politica dell'aspettazione senza azione, e desiderare che la sua candidatura confuti l'assurda teoria che il diritto monarchico e il suffragio universale siano incompatibili. Nella stessa lettera approva il principe Enrico, suo fratello, per avere accettata la Legion d'onore dal presidente della Repubblica. Dalla Sicilia, dove si trova ora, — e vi si trovano pure il principe d'Aumale e l'ex-imperatrice Eugenia, — il duca d'Orléans telegrafò l'ordine di pubblicare la sua lettera-programma. Questo principe non è tanto " principe Gamella „ come lo chiamano; si vede che farà parlare di sè.

Nell'appello sull'**affare Lebaudy** fu assolto De Civry, ma furono confermati i 13 mesi di carcere a Cesti.

Una grave sciagura al teatro dell'**Opéra** di Parigi. La sera del 21 durante la rappresentazione un grande contrappeso del lampadario cadde ed uccise una vecchia portinaia e ferì due spettatori. Grandissimo lo spavento, e lo spettacolo cessò. L'accidente è attribuito alo l'elettricità che fuse il filo sostenente il lampadario.

—

Religione e politica si trovano spesso in urto anche in Germania. Guglielmo II, in un telegramma al suo ex precettore Hinzpeter, ha detto francamente la sua opinione sul **socialismo cristiano** e sui parroci che la fanno da agitatori politici, dando una lezione particolarmente all'ex predicatore di Corte Stocker, capo de' socialisti cristiani che sono una stessa cosa con gli antisemiti.

Il principe Hohenlohe ha, il 18, disarmato per metà, nel *Reichstag* un'opposizione che minacciava d'uccidere il disegno di legge sulla trasformazione dei quarti mezzi battaglioni, promettendo per l'autunno la presentazione del progetto di nuovo Codice di procedura penale militare.

Il fratello di Francesco Giuseppe, **arciduca Carlo Ludovico** è morto la mattina del 19, in conseguenza di una malattia d'intestini contratta, si dice, nel viaggio da lui fatto in Egitto l'inverno scorso. Egli era divenuto l'erede presuntivo delle corone d'Austria e d'Ungheria dopo la morte dell'arciduca Rodolfo, nel gennaio 1889. Aveva 63 anni, tre meno del fratello. Molto grasso, non amava l'esercito nè la caccia; era molto devoto e capo del partito cattolico; era anche molto innamorato delle arti e degli artisti. La sua morte distrugge le vedute ambiziose di sua moglie, l'arciduchessa Maria Teresa, una nipote di Dom Miguel di Braganza. Ora erede presuntivo del trono austro-ungarico è **Francesco Ferdinando** d'Este, figlio del defunto, ma di secondo letto; egli ha 33 anni e non è ammogliato.

La Camera ungherese non ha voluto dare alcuna importanza alle **dimostrazioni antiungheresi** di Belgrado e di Bucarest, avendo il governo serbo dato spontaneamente le maggiori soddisfazioni possibili. Adesso cominciano a Vienna gli antisemiti a soffiare nel fuoco per far nascere diffidenze fra le due nazioni; e sono gli studenti che si prestano gentilmente al giuoco degli antisemiti.

I **socialisti** di Vienna furono, pei tumulti del 1.° maggio, condannati, in numero di 23, a pene varianti da 6 settimane a 2 anni e mezzo di carcere; tre soli furono assolti. A Berlino, invece, il famoso processo contro i 47 capi delle associazioni socialiste disciolte finì il 18 quasi con un trionfo. Bebel, Auer, Singer ed altri 12 non s'ebbero che una multa fra i 30 e i 75 marchi; tutti gli altri, assolti. Di sole 4 associazioni fu mantenuto lo scioglimento; tutte le altre furono dichiarate non scioglibili.

—

La Russia ufficiale si è trasferita a Mosca dove lo Czar e la Czarina sono arrivati la sera del 18 per la **incoronazione** che avrà luogo il 28 corr. I principi che rappresenteranno alla cerimonia tutti i sovrani d'Europa sono tutti arrivati, fra cui il Principe di Napoli. Si trovano a Mosca anche i principi asiatici de' paesi soggetti alla Russia e sotto il protettorato imperiale. La città è piena di forestieri: ve ne saranno circa mezzo milione: le feste promettono di riescire straordinariamente sfarzose e solenni.

—

L'incidente fra gli Stati Uniti e la Spagna è ancora allo stesso punto, grazie alla prudenza dei due governi, meno pazzi dei due popoli. La Spagna però, sebbene disposta a concedere quanto è possibile, non riconosce, negli Stati Uniti, il diritto d'inframmettersi fra lei e gli insorti di Cuba, ed il Canovas avrebbe detto in un colloquio di essere pronto ad invocare l'intervento di tutta l'Europa e sicuro di ottenerlo quando gli Stati Uniti si provassero ad effettuare le minaccie d'intervento armato. Intanto gli insorti continuano ad essere battuti giornalmente e ad essere più numerosi di prima. Ma si parla della necessità di mandare altri 50 o 60 000 uomini nell'isola!

—

Nuovi massacri tollerati od aiutati dalle autorità turche sono avvenuti ad Orfa ed a Biradeijk nel vilayet d'Aleppo. Si farà la solita inchiesta, ed a **Candia**, tanto per fare qualche cosa di nuovo, si cambierà il governatore, ma non si riescirà a ristabilire la calma.

I **Matabelè** furono distrutti il 9 corrente presso Givelo, e la città di Buluwayo non corre più alcun pericolo: le perdite degli inglesi furono poche. In **Cina** fu attaccata ed incendiata il 12 la missione protestante di Kiang-Yen, vicino a Shanghai: i missionari poterono salvarsi.

—

Un ciclone nel Texas distrusse il 15 la parte occidentale della città di Shermann: vi furono 150 vittime; un altro ciclone imperversò il 17 nello stato del Kansas, distruggendo parte della città di Seneca. Lo stesso giorno 15, ci furono uragani in tutta Italia; specialmente a **Verona**. Alla grandine s'unirono i fulmini che uccisero parecchie persone a Verona e a Torino.

A Kingston upon Hall, in Inghilterra, le porte di un bacino in costruzione furono rotte dall'**alta marea** e le acque del bacino invasero e trasportarono parecchie navi con due milioni e mezzo di danni.

21 maggio.

Panzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*